



# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NOVEMBRE 1943

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 11

# CORVINA

## RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NOVEMBRE 1943

NUOVA SERIE

ANNO VI

Nº 11

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

### SOMMARIO

	Pag.
ANDREA ALFÖLDI: La conversione di Costantino e Roma pagana.....	529
MATTIA FEHÉR: I domenicani di Cassovia e l'Italia del Quattrocento (I) (con due illustrazioni) .....	545
FLORIO BANFI: Il Breviario di Mattia Corvino nella Biblioteca Apostolica Vaticana (con tre illustrazioni) .....	561
MARIA FARKAS: Nella valle delle agavi e dei templi dorici.....	583

### LIBRI

ZÁDOR, ANNA e RADOS, EUGENIO: <i>A klasszicizmus építészete Magyarországon</i> (L'architettura del classicismo in Ungheria). [Desiderio Dercsényi] .....	585
MOSCA, RODOLFO: <i>Le relazioni internazionali del Regno d'Ungheria. Atti internazionali e documenti diplomatici raccolti e ordinati.</i> [Eugenio Horváth] .....	587

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

**Dott. LADISLAO PÁLINKÁS**

5044 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

## LA CONVERSIONE DI COSTANTINO E ROMA PAGANA

Nella polemica che si svolge ormai da due secoli fra quelli che mettono in dubbio e coloro che difendono il miracolo dello «Hoc signo victor eris», la realtà è stata spesso offuscata dalle correnti ideologiche dell'età moderna. Inoltre, gli studiosi che avvicinano la figura di Costantino movendo dal medioevo bizantino, vedono in lui soltanto il grande iniziatore; mentre coloro che seguono l'evoluzione dell'età imperiale, giudicano che egli avesse dato forma definitiva agli sviluppi della tarda età romana: prospettiva, dalla quale la grandezza individuale di Costantino appare di molto inferiore a quella di Augusto.

Da principio, Costantino aveva subito anche l'attrattiva dell'altro grande polo della religiosità della sua epoca, quella del culto del Sole. Ma sin dalla sua infanzia, le relazioni della casa paterna con il cristianesimo avevano esercitato su di lui una forte influenza, aumentata in seguito dall'odio che Costantino nutriva per Diocleziano e Galerio, personaggi che avevano contrastato il suo avvento al potere e cercato di sterminare il cristianesimo con ingente spargimento di sangue.

Tanto i suoi biografi, quanto egli stesso presentano la sua conversione come se la visione celeste l'avesse guidato a Cristo improvvisamente, senza alcun antecedente; tuttavia tale rappresentazione del fatto non regge, perché, appena salito al trono, Costantino fa cessare subito le persecuzioni: egli teme Cristo.

Cinque anni più tardi apparve chiaro che l'immensa carneficina era stata inutile. Gli imperatori colleghi di Costantino, riconoscendo il loro insuccesso, mettono fine alle stragi: virtualmente, ciò significa già il trionfo della Chiesa. Comunque le questioni religiose avevano raggiunto una preponderanza tale nella ideologia dell'epoca, che la giusta scelta della divinità tutelare e il devoto adempimento ai doveri religiosi assunsero per gli imperatori una importanza ben maggiore di quella rappresentata dal valor militare e dallo spirito di iniziativa. D'altra parte la

Chiesa era giunta ormai ad un grado di sviluppo che la rendeva capace di assumere la direzione spirituale della tarda antichità. Di fronte agli innumerevoli culti pagani in continua decomposizione e decadenza, i seguaci di Cristo significavano un'organizzazione sociale ottimamente costruita che rappresentava una forza potente nelle mani del detentore del potere.

Quando Costantino lascia la Gallia per affrontare Massenzio, è con lui il vescovo di Cordova, Ossio, il quale ha certamente una parte essenziale nella sua conversione.

Questi antecedenti maturarono in Costantino la convinzione che egli fosse l'eletto del Signore e che il miracolo della rivelazione divina gli conferisse il potere assoluto sopra il mondo. La narrazione di Eusebio sul miracolo che sarebbe avvenuto di pieno giorno, non regge alla critica; tuttavia il suo nucleo storico non è da mettersi in dubbio. A confrontarla con il racconto di Lattanzio, di poco posteriore alla battaglia del Ponte Milvio, nonché con l'autentica testimonianza delle monete, risulta che Costantino fece effettivamente segnare il suo stendardo ed il suo elmo, e lo scudo di suoi soldati con il monogramma di Cristo, e che vi fu ispirato da un sogno il cui ricordo lasciò traccia indelebile in tutta la sua vita e che pertanto nei risultati pratici equivalse ad un miracolo verificatosi di pieno giorno. Beninteso, Costantino non era l'unico ad attribuire ai sogni un significato così importante: i suoi contemporanei, cristiani o pagani che fossero, dividevano questa credenza. In particolare, sin da quando la religione ebbe assunto un ruolo così importante per la consolidazione della monarchia, tutti erano portati a scorgere nella vittoria dell'imperatore, come una specie di ordalia e giudizio di Dio; ne risulta quindi che la scelta della divinità appariva di speciale attualità in una battaglia decisiva, quale fu appunto quella del Ponte Milvio. Eusebio erra un'altra volta identificando nel segno miracoloso, sorretto dal quale l'imperatore vinse, non già il monogramma di Cristo, ma la croce. Nell'emanciparsi dalla bassa religiosità della tarda età romana, Costantino era impedito pure dalla sua scarsa cultura. Anche il suo cristianesimo era primitivo e di qualità inferiore; egli vide nel monogramma di Cristo un amuleto dalla forza magica. Ignorava egli le basi dogmatiche della fede di Cristo e la Scrittura Sacra. Il fondamento della sua fede non era la morale cristiana, bensì la fiducia nello sconfinato potere di Cristo. Ed egli fu attratto non già dalla beatitudine dell'al di là, bensì dal successo terreno.

Dopo la grande battaglia, egli si avviò al cristianesimo senza chiasso e senza scosse. E neanche dopo i primi provvedimenti a favore dei cristiani, i contemporanei poterono prevedere quanto lontano l'imperatore sarebbe andato su quella strada. Egli però non distrusse il paganesimo da un giorno all'altro, né vi sostituì immediatamente il cristianesimo come esclusiva religione di stato; si verificò così, una situazione estremamente delicata e assurda, spesso falsamente interpretata dalle ricerche moderne e attribuita al carattere equivoco del sovrano.

È erronea anche la tesi che considera la conversione di Costantino alla medesima stregua dei numerosi casi quando qualcuno entra nella Chiesa, spinto dal desiderio di una purificazione morale. Qui si tratta di un caso ben diverso: è l'uomo più potente del mondo che, ispirato da Cristo e dopo essersi guadagnato il suo aiuto, intende manifestargli la propria gratitudine sollevando i suoi fedeli, schierandosi dalla loro parte, ma non aderendo ancora alla loro organizzazione. Il paganesimo non viene spodestato da una rivoluzione che si affermi dal basso all'alto; è l'arbitro, il padrone assoluto dell'impero universale, che dall'altezza del trono comincia a demolire la vecchia religione di stato.

Se anche di tanto in tanto, influenzato da qualche forte personalità o per la sua sfrenata collera, Costantino cambia i propri provvedimenti, tali esitazioni non modificano punto la linea che seguiva per conseguire i fini dei quali era ben consapevole. Sin dal 28 ottobre 312, Costantino va continuamente allontanandosi dal paganesimo e dai suoi ideali finché dopo un periodo di soli 25 anni, i rapporti fino ad allora intercorsi tra lo stato e le diverse religioni, risultano completamente capovolti.

Tale processo si svolge in tre fasi. Nella prima (29 ottobre 312—320), Costantino non osa ancora toccare il paganesimo e si limita a favorire sempre più energicamente la Chiesa. Nella seconda (320—330), egli eleva la Chiesa al vertice della gerarchia statale e muove all'attacco frontale contro il politeismo. Finalmente nella terza (330—337), nella nuova sede ideale dell'Impero, fondata da lui in Oriente e destinata a sostituire Roma, Costantino dichiara al paganesimo la guerra di sterminio, la cui vittoria definitiva è impedita soltanto dalla sua morte. Ma neanche in questa terza fase egli si azzarda a toccare le tradizioni della città di Roma.

Quale fu la forza che spinse Costantino a salire queste tre ripide scale? Anzitutto il suo carattere rivoluzionario. Poi il suo

timore di un Dio, concepito come un despota altrettanto iracundo com'era lui stesso. Ma c'era in lui anche la coscienza di dover svolgere una missione. Professava il suo servizio come voluto da Dio, affinché la di lui religione potesse diffondersi, e presentava ai sudditi le sue conquiste come altrettanti momenti di questo servizio. Si considerava come il vescovo di tutti, un papa vero e proprio, anzi di più: come il tredicesimo apostolo di Cristo.

Alla sua attività di missionario si accompagnava una grandiosa propaganda svolta oralmente, per iscritto e coll'aiuto di rappresentazioni artistiche. Dalla sua conversione viene ricavata una leggenda evangelizzatrice. Sulle medaglie, il monogramma di Cristo annuncia la rivelazione divina di cui egli era stato partecipe ed a cui doveva i suoi vertiginosi successi. Monete, pitture e statue presentavano a tutti la sua religiosità, raffigurandolo con il capo devotamente levato verso il cielo. Le iscrizioni sulle sue statue, nelle piazze pubbliche e più tardi sullo stesso portone del suo palazzo, proclamavano che egli doveva a Cristo la monarchia del mondo romano.

Appena entrato come vincitore in Roma, Costantino inizia la serie dei suoi provvedimenti a favore dei cristiani. Non si limita ad assicurare i diritti di libertà ai cristiani viventi sul territorio sottoposto alla sua giurisdizione, ma ancora sullo scorcio del 312 insiste energicamente presso Massimino Daia, imperante nelle province orientali, perché ponga fine alle persecuzioni. In occasione del primo incontro a Milano, al principio del 313, riesce a guadagnare temporaneamente alla sua politica filocristiana anche l'altro suo collega, Licinio. Le disposizioni emanate da loro in comune, impongono non più la tolleranza nei riguardi dei cristiani, ma equiparano giuridicamente e politicamente la nuova religione alle altre religioni e accordano lauti risarcimenti per la confisca dei beni ai perseguitati. Per di più, i due sovrani sottolineano di dovere i loro successi al Dio cristiano, cioè, in altre parole, il governo si poggia oramai su Cristo.

Già immediatamente dopo la vittoria riportata sotto le mura di Roma, si osserva che Costantino menziona il culto precedentemente oppresso con la massima riverenza. Questo suo atteggiamento, il suo insistere sull'appoggio del Dio del cristianesimo, erano di pubblica ragione: i termini dei decreti, le iscrizioni delle effigi imperiali e il monogramma di Cristo portato sull'elmo anche dopo la campagna militare lo dichiaravano *urbi et orbi*.

Subito dopo la battaglia del Ponte Milvio si afferma la propa-

ganda del Cristogramma. Anche se le relative creazioni delle arti figurative sono andate perdute, il loro ricordo ci è stato conservato in maniera autentica dalle monete. Ma dalla testimonianza di Eusebio apprendiamo anche che Costantino, dopo essere entrato in Roma, si fece erigere una statua che lo rappresentava con in mano un'insegna militare ornata del Cristogramma, al quale, secondo l'iscrizione del piedestallo, l'imperatore doveva la vittoria. Troviamo espressa tale convinzione anche nei rescritti di Costantino. Già nel 314 esprime la convinzione — e non soltanto nell'interno della Chiesa, verso i vescovi — di regnare per volontà dell'Onnipotente: infatti al principio del 315, su una medaglia d'argento, accanto all'elmo imperiale ornato del Cristogramma, appare già il globo del mondo, posato sulla croce di Cristo, come scettro imperiale, prima espressione dell'idea di un impero cristiano universale. E tutta questa concezione che dava in quei tempi impulso alle decisioni dell'imperatore, appare esposta con maggior copia di particolari e collocata in più larghe prospettive, nell'opuscolo di Lattanzio, intitolato: «De mortibus persecutorum», il cui eroe è Costantino, il favorito di Dio. Alla figura dell'imperatore, messa in luce gloriosa, servono da sfondo tetro le cupe ombre del passato, la terribile fine degli imperatori persecutori del cristianesimo. Lattanzio scrisse la sua diatriba ancora in Oriente, nella prima esultanza per il fallimento delle persecuzioni; si vede pertanto che le innovazioni di Costantino corrispondevano ad idee largamente diffuse nel clima spirituale del tempo. Sembra che proprio in base a quest'opera, Costantino scegliesse per istitutore del suo figlio maggiore, lo scrittore proveniente dall'Oriente, in modo che le idee del letterato apologista e quelle del sovrano propagatore della fede poterono unirsi anche praticamente.

Non va dimenticato che Costantino dopo la sua grande visione di Cristo fa non soltanto dichiarazioni di principio, ma appoggia efficacemente la Chiesa anche nei suoi bisogni materiali. Già alla fine del 312 egli esenta il clero, come collegio di pubblica utilità, dagli oneri delle prestazioni pubbliche; poi facilita la sua esistenza con sussidi governativi, e fa portare i sacerdoti ai concili in vetture statali. Queste agevolazioni senza pari gli guadagnano di colpo le simpatie dell'intero clero. Più tardi, emana dei provvedimenti che investono il clero di funzioni addirittura statali, per esempio nel campo giudiziario e nell'atto giuridico dell'affrancamento degli schiavi. Il suo decreto sulla santificazione della domenica, rappresenta il primo passo per imporre il sistema delle

feste ecclesiastiche a tutto l'impero romano. Ben presto Costantino ammette i cristiani nella suprema amministrazione dell'Impero. Essi non devono più partecipare ai tradizionali riti pagani della dichiarazione di fedeltà (*vota publica*), il che rappresenta un'innovazione rivoluzionaria.

Tutto quanto siamo venuti esponendo, fa parte del grandioso progetto di inserire la Chiesa nell'ingranaggio del potere assoluto dello stato. Già alla fine del 312, nel tentativo di sopprimere la setta dei donatisti nell'Africa, Costantino tiene presente l'opera dell'unificazione. Poi seguono altre iniziative analoghe, per le quali l'amministrazione imperiale diventa mezzo esecutivo per regolare le condizioni ecclesiastiche. E riducendo in questo modo al servizio della Chiesa il potere esecutivo, egli involontariamente se ne rende strumento anche in altri campi; così, e non in ultima linea nel campo dell'eliminazione del paganesimo.

Insieme con il concetto dell'impero cristiano sorge subito anche l'idea di una capitale cristiana. In questo tempo Costantino pensa ancora a Roma, e soltanto a Roma. Ma per alto che sia il prestigio della sede di Pietro, grandi difficoltà sorgono causa il luminoso passato di Roma pagana. Ciononostante, già durante il primo suo soggiorno a Roma, Costantino dona al papa Milziade il palazzo del Laterano, dove questi risiede da vero principe. Nello stesso tempo egli inizia la costruzione della Basilica lateranense, prima della quale non era esistita — né era possibile che esistesse — una chiesa cristiana di dimensioni monumentali, e che diventerà un monumento grandioso, degno del centro di un impero veramente universale, *mater et caput omnium ecclesiarum*, coperto dall'oro e dalla porpora del fasto imperiale, degno rivale del Campidoglio.

Quantunque la Chiesa mirasse *ab ovo* all'esclusività, tuttavia per molto tempo, data la sua situazione precaria, essa richiedeva la sola tolleranza. Poco prima della battaglia del Ponte Milvio, il retore cristiano Lattanzio esige nel campo della politica religiosa un liberalismo assoluto. Anche i decreti imperiali derivati dall'editto di Milano si ispiravano al principio della tolleranza assoluta.

Per tal maniera, dopo il 28 ottobre 312 non vi fu alcun cambiamento nei rapporti tra il paganesimo e il regime imperiale. Sulle monete figurano sempre gli dei pagani, soprattutto *Sol*, per non scomparire definitivamente che intorno al 320—21, quando, prima di regolare i conti con Licinio che aveva fatto ritorno al paganesimo, Costantino ricomincia ad insistere sul

proprio cristianesimo. Parecchi studiosi hanno notato che mentre alcuni anni dopo il 312 le monete non recano più l'effigie degli altri dei pagani, *Sol invictus* vi figura spesso e a lungo. Costantino dovette sì aver riguardo per i suoi sudditi, non eliminando la più popolare delle divinità pagane con altrettanta sollecitudine come aveva fatto per le altre; ma è altresì certo che vi ebbe parte anche il suo orientamento religioso anteriore, del quale non poté affrancarsi da un giorno all'altro. Tuttavia l'imperatore dovette ben presto riconoscere che tale atteggiamento era incompatibile con la sua adesione al cristianesimo, e cercò di fornire al suo culto per *Sol* una spiegazione che lo rendesse innocuo dal punto di vista cristiano, affermando che *Sol* non era se non il simbolo del sovrano il quale splende a mo' di sole, come lo dimostrano monete, statue e poeti.

Al tempo della conversione di Costantino, la maggioranza dei sudditi era ancora pagana. Ma i cittadini, avviliti dai terribili sconvolgimenti del secolo precedente, non avevano più fibra morale per far fronte all'autocrazia, e l'esercito in cui era largamente penetrato l'elemento barbarico, si mostrava incurante della tradizione religiosa nazionale. Fu il solo senato — benché politicamente spodestato, ma che godeva di immutata autorità — a presentire la vera portata del pericolo cristiano, quel senato che, in possesso di ingenti risorse economiche e dotato di importanti privilegi, rappresentava in certa misura una minaccia anche per l'imperatore. Fu in questa roccaforte della tradizione romana che penetrò il grande iniziatore, il 29 ottobre 312. La dominazione di Massenzio aveva imposto ai senatori gravi oneri finanziari e inflitto alla popolazione urbana molte carestie, sicché il vincitore di lui venne accolto con gioia sincera. Costantino da parte sua non mancava di mostrarsene grato. Egli trattava il senato con rispetto, evitando di urtarne la suscettibilità religiosa. Gli antichi colleghi sacerdotali svolgevano le loro funzioni senza impedimento e lo stesso imperatore rimase capo della religione di stato pagana conservando la dignità di pontifex maximus. La propaganda aulica esalta e festeggia il suo trionfo anche questa volta, come d'uso, come semplice reintegrazione della libertà della repubblica, esaltando l'*optimus princeps* che ridà alla conculcata urbe eterna il suo potere sovrano sul mondo. Da parte sua Costantino si avvantaggia dell'esistenza di questo antico collegio: il senato gli decreta il titolo di primo tra gli Augusti, che gli appiana la via verso la monarchia.

Ma per quanto grande sia il rispetto che dimostra per la gloriosa tradizione romana, alla quale prodiga manifesti segni di deferenza, tuttavia due mesi dopo, lascia Roma; non solo non vi risiede, ma le toglie anche le coorti dei pretoriani, di modo che Roma non è più in grado di appoggiare le proprie pretese politiche con la forza armata. La riconosce soltanto quale centro ideale dell'Impero, come avevano fatto i suoi predecessori, celebrandovi, nel 315 e nel 326, i tradizionali voti decennali.

I segni sempre più frequenti della sua adesione al cristianesimo dovettero urtare l'aristocrazia senatoriale. Infatti, i cristiani deridevano apertamente «la decrepita truffa ereditata dagli antenati», cioè il *mos maiorum* che stava tanto a cuore al senato e la cui rinnegazione rappresentava agli occhi dei senatori il maggiore dei delitti.

Ma che cosa potevano fare essi contro il detentore del trono? Prima di tutto, fin quando fu possibile, i senatori fecero le viste d'ignorare il suo passaggio alla religione di Cristo. Poi, sulla base del monoteismo panteistico della filosofia neoplatonica, essi cercarono di trovare un *modus vivendi* col monoteismo dell'imperatore. Il programma formulato a Milano, di fatto, vi si prestava. I senatori non negano che l'imperatore abbia vinto con l'aiuto divino, ma attribuiscono le forze trascendentali che intervennero nella battaglia decisiva, all'assistenza delle proprie divinità pagane, come appare dai panegirici ufficiali e dall'iscrizione e dai rilievi dell'arco trionfale in Roma.

È indubbio che Costantino offerse alla popolazione di Roma magnifici spettacoli allestiti con pompa lussuosa, quando nel 315 ci si recò di nuovo per celebrare la decima ricorrenza della sua dominazione. Ma non permise la celebrazione dei riti tradizionali, e da quella data la tensione fra l'imperatore e Roma va continuamente aumentando. Egli cerca di fiaccare l'opposizione del senato diminuendone, alla fine del 316, i privilegi giudiziari, ma ciò rimane lettera morta. Sempre in quei tempi, con l'introduzione nel senato di agiati provinciali cristiani, egli disintegra il blocco pagano della Curia per spezzarne la resistenza. Questa sua impresa fallisce, e nel senato prevalgono anche in seguito le antiche famiglie italiche con le loro concezioni.

Provocò grande indignazione anche la disposizione presa da Costantino nel 318, contenente il divieto dei sacrifici presentati dagli aruspici in case private, connessi con incantesimi e sortilegi. Il *praefectus urbi* si reca dall'imperatore espressamente per indurlo

alla revoca del decreto. Non vi riesce, è vero; Costantino monta su tutte le furie, ma non volendo tendere la corda fino agli estremi, — a prescindere dalla proibita aruspicina — riconferma solennemente il libero esercizio dei riti solenni della religione pagana. Poco appresso fa delle concessioni ulteriori in quanto fra coloro che esercitano sortilegio e incantesimo, punisce a Roma soltanto quelli che attentino alla vita del prossimo o mettano in pericolo l'altrui libero arbitrio; ma permette le arti magiche, ritenute efficaci da lui stesso, qualora adoperate a fin di bene. Verso il 320, egli risparmia a Roma anche l'uso delle monete recanti il Cristogramma, coniate nelle rimanenti zecche dell'Italia, nonché nelle province danubiane e balcaniche.

La reazione pagana del senato contro l'assolutismo imperiale poté affermarsi più facilmente in veste culturale che non nel campo politico, a visiera aperta. Prove preziose di questo movimento culturale a tendenza politica sono le monete con l'effigie di Iside, Serapide e di Anubi, fatte coniare dai signori italici a spese proprie e distribuite fra il popolo il 3 gennaio, nella festa dell'imperatore, tanto sotto la dominazione di Costantino, quanto dopo di lui, per rincarare la dose, durante un cinquantennio ancora. A quest'epoca s'inizia anche la consuetudine ostentata di erigere ogni tanto monumenti votivi alle divinità. Quanto poi ai provvedimenti contro i pagani, i senatori semplicemente non ne prendono atto.

Sin circa dal 320, Costantino si volge contro il paganesimo con maggior rigore, e come campione della fede si appresta a liberare i cristiani oppressi in Oriente da Licinio. Quest'atteggiamento non costituisce un cambiamento improvviso, ma soltanto una nuova fase della politica fino ad allora perseguita. Non è nuova pur anche l'idea del «campione della fede». Si vede già nel «De mortibus persecutorum» di Lattanzio, come il concetto dell'*optimus princeps* si trasformi nell'immagine dell'imperatore sostenitore dei cristiani e come la tradizionale *libertas* romana (difesa dal *princeps*) acquisti il significato di libertà di religione. Subito dopo la battaglia al Ponte Milvio, le zecche auliche annunciano che Massenzio, il tiranno, si era appoggiato sulla superstizione e magia (*superstitio, maleficia*), mentre Costantino, il principe legittimo, era stato guidato dal volere del vero Dio (*divina praecepta*). E sulla statua eretta nella città di Roma, il sovrano annuncia di aver restituito al senato e al popolo romano, nel segno del monogramma di Cristo, la libertà e lo splendore antichi. È una semplice conseguenza di quest'atteggiamento se l'imperatore, in

un decreto emanato nel 319, qualifica il paganesimo come «accessorio della precedente usurpazione del trono», di modo che non tocca affatto corde nuove affermando, nel 324, di scendere in campo contro Licinio come esecutore della volontà del vero Dio. Viceversa riesce comprensibile che, dopo esser riuscito a riunire tutto il mondo romano con lo stendardo munito del segno di Cristo e dopo il notevole rafforzamento dell'efficacia di questo simbolo, derivato da tale successo, esso viene diffuso con una propaganda più energica ancora.

Altri hanno lumeggiato il processo, attraverso il quale Costantino in questi anni elevò la Chiesa al vertice dell'edificio dello stato. Ma neanche questa volta lo fa d'improvviso, con qualche disposizione generale, bensì le forma un piedestallo con numerosi provvedimenti parziali. Dopo essersi impadronito dell'Oriente, affida ai cristiani perfino la suprema amministrazione, inibendo ai superstiti dignitari pagani di celebrare i riti pagani ufficiali. Ma nell'Occidente, dove la classe dirigente pagana gli era aderita spontaneamente sin da principio e gli era rimasta fedele, essa non poté essere eliminata in questo modo spicciativo.

Tuttavia nel 323, vietando in un decreto indirizzato al *vicarius urbi* che in occasione dell'anniversario dell'imperatore i cittadini vengano costretti a presentare un sacrificio secondo i riti pagani, reprime i procedimenti arbitrari dei circoli dirigenti di Roma, fautori del paganesimo. Dovette essere un altro colpo duro per i senatori, quando nel 325 l'imperatore celebrò la ventesima ricorrenza del suo avvento al trono con riti esclusivamente cristiani, favorendo invece della nobiltà antica, i vescovi cristiani, nonché quando, conferendo alle discussioni del concilio di Nicea lo splendore imperiale, affidò allo stato l'esecuzione delle decisioni di politica religiosa.

Abbiamo ricordato più sopra che intorno al 320 le effigi pagane scompaiono definitivamente dalle monete, cedendo il posto alle corone ed alle leggende simboleggianti le feste votive dell'imperatore.

Senonché la conquista dell'Oriente se per un verso promosse l'eliminazione del politeismo, dall'altro la ritardò, in quanto in Oriente si trattava prima di liberare i cristiani oppressi e non fu possibile sostituire subito all'oppressione di un partito, quella di un altro. Ma adesso è il libero esercizio delle vecchie religioni che viene assicurato da Costantino, ormai il paganesimo è religione tollerata, e non più il cristianesimo. Niente vale a dimostrare meglio l'immenso rivolgimento avvenuto dopo la battaglia del

Ponte Milvio, che lo spirito della tolleranza imposta a Milano serve ormai a mitigare i cristiani e non già i pagani. Tuttavia l'imperatore non rimane fedele neanche a questa seconda politica di tolleranza, come non era rimasto coerente a quella prima.

È in questo periodo che egli vieta l'erezione e il culto delle proprie immagini nei templi pagani. I soldati non devono più confermare la loro fedeltà presentando un sacrificio per la salute dell'imperatore; essi devono recitare una preghiera, come la Chiesa richiedeva per sé ormai da secoli. Pare che Costantino in questo tempo avesse emanato un nuovo decreto anche contro le macchinazioni degli indovini.

Però la situazione eccezionale di Roma non cambia neanche adesso, dopo l'affermarsi della politica religiosa imperiale. Nel 321, sulle medaglie commemorative della quindicesima ricorrenza della dominazione, l'*urbs*, il *senatus* e il *populus Romanus* figurano ancora come i culmini del mondo romano. In pari tempo in un panegirico composto dietro incarico ufficiale, si afferma il desiderio di Roma di diventare di nuovo residenza stabile dell'imperatore. I consoli degli anni successivi — anche in questo periodo titolari della carica più onorifica dell'impero — vengono scelti di tra i membri delle grandi famiglie senatoriali pagane che danno anche i prefetti urbani dell'epoca. Un distinto versificatore cristiano, immediatamente dopo la disfatta di Licinio, esalta ancora Roma come capo del mondo romano.

Ma subito dopo la battaglia di Crisopoli (18 settembre 324), si iniziano i lavori di costruzione della nuova capitale sulla riva del Bosforo e sin da allora l'antica Bisanzio viene ribattezzata in Costantinopoli. Già i predecessori di Costantino si erano gradatamente allontanati da Roma. Nel III secolo, Roma e l'Italia persero gradatamente i loro privilegi, i senatori vennero a mano a mano eliminati dai supremi comandi militari, e le coorti pretoriane, largamente rinfrescate con soldatesche danubiane, vennero pure trasferite altrove. Ma come abbiamo visto più sopra, in questo periodo, la città eterna, pur privata del suo potere politico, conserva la gloria antica in tutto il suo splendore.

Sin dal 230, per mezzo secolo, causa le continue guerre, gli imperatori erano costretti a trattenersi continuamente nelle zone militari dei diversi fronti. I quartieri generali, tendenti ad acquistare carattere stabile, venivano costruiti in modo che l'imperatore potesse installarsi con tutta la sua corte in qualunque momento. Viceversa Roma non sopportava il suo abbandono senza proteste. E da quando, nel 238, essa riuscì

a rovesciare Massimino che la trascurava, gli imperatori soldati, istruiti da quest'esempio sanguinoso, le prodigavano segni di ossequio per parecchi decenni, rispettandola come centro ideale e celebrandovi i loro voti periodici con pomposi cortei e spettacoli.

Tale situazione non cambiò quando Diocleziano, in cerca, in mezzo ai quartieri generali occidentali ed orientali degli imperatori suoi colleghi, di un nodo di comunicazione, ricostruì come sua capitale la città di Nicomedia, nell'Asia nord-occidentale. Eppure già allora si affaccia l'idea di una gara fra la nuova capitale e quella antica. Ma tanto la formazione di Nicomedia, quanto quella delle altre nuove residenze imperiali, comportò costruzioni colossali, brillanti espressioni artistiche dell'onnipotenza imperiale succeduta all'atrofica iniziativa privata. L'ambizione di Costantino non era certo inferiore a quella dei suoi antecessori ed era pari alla loro anche la sua potenza. Era naturale che egli intendesse emulare Diocleziano o Galerio, il quale aveva costruito a Salonico un quartiere di palazzi lungo un chilometro, e aveva fatto costruzioni pompose a Serdica, oppure Massimiano che aveva trasformato Sirmio in sua residenza magnifica.

Ma come in tutti i settori della sua politica, Costantino formava la sua concezione ed i suoi scopi definitivi con continue modificazioni: così avvenne anche in questo campo. Già dopo il 314, mirando a rendere «sua Roma» piuttosto la città di Serdica (l'attuale Sofia), o Salonico, che non Sirmio situata nella Pannonia meridionale, egli pensa chiaramente all'annessione dell'Oriente. Altrimenti non avrebbe cercato di fissare la sua residenza sul confine orientale del suo impero. (Che dopo di questo avesse cominciato a costruire la sua nuova città sul luogo di Troia, è una invenzione dei bizantini.) Egli andava allontanandosi dall'Occidente, per cui dopo la battaglia di Crisopoli si decise con rapidità fulminea. Non per caso egli scelse il luogo della sua nuova residenza vicino al centro amministrativo e di comunicazione di Diocleziano, evitando la residenza fondata dal suo predecessore odiato. È chiaro altresì che la nuova capitale significava per lui molto più che per Diocleziano: la nuova organizzazione statale cristiana abbisognava di un centro cristiano e perché Roma non si prestava a diventar tale, doveva prestarvisi il nuovo centro. Infatti, sul principio del 326, un rimatore aulico cristiano adopera per Costantinopoli l'espressione *altera Roma* — con l'attenuazione però che vi risiederanno i figli di Costantino. Il padre quindi sarebbe rimasto nella vecchia Roma.

È sorprendente però che le tradizioni della città eterna

continuino ad influire sull'animo dell'appassionato riformatore. Esprime in certo qual modo lo spirito della concezione aulica il suo storiografo cristiano, quando immediatamente dopo la rotta di Licinio, celebra in Costantino il *princeps* vincitore e il restauratore della libertà romana di fronte al tiranno stigmatizzato come barbaro, esaltandolo anche come difensore delle antiche e savie leggi (cioè i *mores maiorum*) dei romani. Vi fu, infatti, un momento in cui Costantino poté servirsi di nuovo del senato come di mezzo politico: gli fece decretare infatti l'uccisione del sottomesso Licinio, per allontanare da sé l'odio che ne derivava. Ma in questo tempo Costantino fa un nuovo serio tentativo per guadagnarsi l'adesione dei custodi della tradizione romana. In primo luogo l'aristocrazia romana deve sentirsi lusingata dal gesto che neanche in questo periodo, pur essendosi messo totalmente dalla parte della Chiesa, egli non declina il titolo di *pontifex maximus*. Decide poi di celebrare anche per la seconda volta i voti ventennali a Roma, nel luglio 326. E prima ancora che fosse partito per Roma, medaglie commemorative esaltano «l'eterna gloria del senato e del popolo romano», presentando il senato come arbitro del mondo. E quale favore speciale, Costantino riorganizza l'ordine dei cavalieri, ma non più come un gradino della nuova piramide sociale dell'impero, bensì limitandolo a Roma e fissandolo come una specie di reliquia romantica, di pregio archeologico. Anche quest'avvenimento venne celebrato da apposite monete. E apparse una ultima volta il simbolo pagano del *Genius populi Romani* sui medaglioni d'argento, conati in questa occasione.

Nonostante questi provvedimenti, Costantino non perde di vista neanche per un momento le sue mire cristiane, entrando in Roma con pompa fastosa. Anzi, questa è la prima volta che l'imperatore impone alla città eterna un prefetto cristiano. Egli non poteva concepire la riconciliazione con il senato se non in base alla cristianizzazione di Roma. Fu allora ch'egli donò a Roma la maggior chiesa del mondo dedicata ad un martire, e noi abbiamo l'impressione che con tale dono egli intendesse promuovere sempre la trasformazione del centro ideologico del mondo romano in quello della cristianità.

Ma tale suo tentativo fallì. In occasione di una festa pagana celebrata a Roma, le truppe arrivate insieme con l'imperatore dovettero recarsi al Campidoglio. L'imperatore prese parte alla cerimonia in persona. Ma i preparativi dei riti pagani l'eccitarono a tal segno che provocò un grosso scandalo, attirandosi l'odio del senato e della plebe romana. Secondo una posteriore fonte pagana

quest'incidente fu la causa per cui Costantino cominciò a cercare una città rivale di Roma, per stabilirvi la sua nuova residenza. Benché a quella data le costruzioni di Costantinopoli fossero ben avanzate, tuttavia è possibile che la notizia conservataci in questa fonte pagana abbia un nucleo storico e che originariamente l'imperatore avesse destinato alla nuova città una funzione più modesta. Può darsi che sia esatta la notizia secondo cui Costantino avrebbe fatto allargare considerevolmente la vecchia cinta delle mura di Bisanzio soltanto nel 328, essendo stato indotto a formare della sua nuova città un'anti-Roma effettivamente dal suo conflitto con i pagani romani.

Ancora prima che venisse inaugurata, nel maggio 330, la nuova capitale, si presenta il primo segno foriero del grande cambiamento. La regina madre Elena viene seppellita a Roma nel sarcofago di porfido, destinato originariamente a suo figlio. Costantino non vuol lasciare a Roma puranche la salma.

Negli ultimi anni del regno di Costantino alla tolleranza fino ad allora praticata subentra l'oppressione del paganesimo. Egli si frena soltanto dove si tratta del culto dell'imperatore e dove il completo sradicamento dei riti pagani avrebbe potuto compromettere la lealtà dei sudditi. La ragion di stato sarebbe stata minacciata non soltanto dalla cessazione del culto per l'imperatore, ma anche da eventuali provvedimenti che, a causa del suo passato pagano, avessero intaccato il mito della grandezza o la realtà viva di Roma. Così anche questi dovettero essere risparmiati nella guerra di sterminio iniziata dall'imperatore in quest'ultimo periodo con energia sempre crescente contro i culti pagani.

Non si trattava quindi di un colpo decisivo, come quando Diocleziano con un solo decreto fece abbattere i santuari dei cristiani, bensì di misure dapprima sconnesse, sporadiche, ponderate caso per caso, per cui la liquidazione del politeismo era in pieno corso nel 337, anno in cui Costantino chiuse gli occhi. È tanto più significativo il contrasto: il paganesimo di Roma a quella data è ancora completamente intatto.

La nuova Roma venne inaugurata da Costantino l'11 maggio 330, nella venticinquesima ricorrenza della sua dominazione. Il ricordo di quest'evento ci è conservato da numerose medaglie, sulle quali è raffigurata una donna (Tyche) simboleggiante la città, con in mano la croce di Cristo sulla quale è posato il globo del mondo: cioè la nuova capitale è centro ideale del dominio universale del cristianesimo. Siccome però secondo i concetti dell'antichità esisteva una sola città che fosse capo di tutto il mondo,

e questa era Roma, la nuova capitale deve conformarsi a Roma nel campo spirituale e materiale, per poter sostituirsi alla vecchia Roma. Le monete presentano Costantinopoli quale signora della pace, della vittoria e dell'abbondanza, come la vera Roma dominatrice del mondo, secondo il linguaggio formale dell'arte della tarda antichità. La città di Costantino ottiene non solo un senato, ma anche un nuovo «popolo romano», reclutato un po' dappertutto e nutrito gratuitamente come si faceva con la plebe di Roma. L'imperatore stesso volentieri chiama la sua creazione *altera Roma*, e la rende, staccandola dalla cornice provinciale, una circoscrizione amministrativa indipendente, dotata delle immunità fiscali di Roma. Cerca di renderla simile al suo modello anche nelle misure della sua estensione e nel numero dei suoi abitanti. Anche la nuova capitale conta sette colli, uno dei quali è detto il Campidoglio, e 14 distretti. Il nuovo palazzo imperiale «non è minore di quello di Roma», con accanto un ippodromo «a somiglianza di quello romano», con fori e edifici di rappresentanza, col *milliarium aureum*, come a Roma. Vi fa accumulare anche un immenso patrimonio artistico, affinché la nuova Roma possa emulare quella antica, ecc.

È tanto più significativo che Costantino non osa mai mettere in dubbio il primato della vera Roma sulla sua Roma nuova. Costantinopoli non è che una «seconda» Roma. I suoi senatori non hanno il titolo di *viri clarissimi*, essi sono soltanto *clari*. Il suo governatore non è un *praefectus urbi*, ma soltanto un *proconsul*. Questa deferenza per la città eterna ne rialzò il prestigio politico nonostante il suo abbandono da parte dell'imperatore.

E quando Costantinopoli diventa espressamente centro ideale dell'impero cristiano e l'imperatore rinuncia a Roma, questa continua a rappresentare *ipso facto* la roccaforte della vecchia tradizione. Le monete recanti il busto di Urbs Roma, opposte consapevolmente a quelle con il busto di Costantinopoli, raffigurano anche la lupa con sul rovescio i gemelli, rievocando il miracoloso animale dell'antico mito genealogico pagano. Sopra il capo dei gemelli rifulgono le stelle dei Dioscuri e dietro di loro sono nascosti Marte e Rea e tutto l'Olimpo... E dopo la morte del grande riformatore, i suoi figli cristiani tollerano che il senato lo dichiari *divus*. Il nuovo *divus* viene anche dipinto a Roma, in trono sull'arco del cielo, come gli altri *regnatores poli* precedenti, come uno dei signori del mondo terreno esaltati a sovrani cosmici.

Dopo che l'impero ebbe abbandonato Roma, gli interessi di essa, come una volta, erano rappresentati dal solo senato. Da

parte sua l'imperatore, anche se restringendolo a Roma sola, riconosce l'antico prestigio di questo collegio, sicché l'atteggiamento di esso acquista un nuovo rilievo. Esso poteva quindi rappresentare la tradizione morale di Roma, il *mos maiorum*, contro le pretese di dominazione totalitaria del cristianesimo, con maggiore efficacia che fino ad allora. Anche se alcune delle grandi famiglie italiche s'imparentano con la dinastia e se vengono nominati dall'imperatore anche consoli cristiani, tuttavia i depositari delle grandi tradizioni pagane figurano fra i consoli e i governatori della città sino agli ultimi anni di Costantino. Alla morte dell'imperatore essi richiedono ancora che le sue ceneri vengano trasferite a Roma. Roma è quindi il vero centro del mondo.

Costantino, come ne fa fede la propaganda della sua corte, immaginava Roma, dopo i rivolgimenti sopra ricordati, come un veterano che conservi la sua gloria, riposi sopra i suoi allori e goda dei raggi del sole tramontante — come chi cammina verso il proprio tramonto definitivo. Ma riconoscendo la superiorità di Roma sopra ogni altra città del suo Impero, Costantino ammise che il concetto dell'antica «città sovrana» repubblicana si inserisse nell'organismo del nuovo impero cristiano. Sulle sue riforme organizzative si fonda così la grande idea di Roma medioevale; poiché egli, volendo o non volendo, inserì la tradizione di Roma pagana fra le pietre fondamentali dell'impero cristiano.

Parimenti non rimase sul piano teorico ammettendo che il senato romano conservasse la sua qualità di istituzione statale di primo rango. Infatti, da un lato i titolari delle nuove dignità imperiali non insigniti del rango senatorio insistevano tanto nel voler acquistare il titolo di *vir clarissimus* che, verso la metà del secolo l'ottennero effettivamente uno dopo l'altro, ciò che viceversa apersse alle famiglie senatorie la via alle alte dignità nuovamente create, loro equiparate. Con ciò quel collegio che nel III secolo era stato relegato al secondo piano, benché escluso anche in seguito dall'esercito penetrato totalmente dall'elemento barbarico, tornò alla testa dell'amministrazione pubblica imperiale. Tale riscossa si trasse dietro un aumento ancor più considerevole dei latifondi, che formavano stati nello stato. Così la reazione nazionale e religiosa provocata dalla conversione di Costantino finì per acquistare, dopo una straordinaria ripresa di energie nel giro di alcuni decenni, grande importanza per la storia universale.

## I DOMENICANI DI CASSOVIA E L'ITALIA DEL QUATTROCENTO

### I

Fin dal secolo XIII, nella cultura di Cassovia (Kassa), città principale dell'Ungheria settentrionale, si affermò sempre più l'influsso italiano. Ne fu il più attivo centro il convento domenicano, fondato nel 1240. Il primo documento scritto sulle relazioni dirette dei padri domenicani con l'Italia, risale al 1303, e concerne il capitolo generale di Bisunti, in cui il provinciale ungherese confermato erroneamente venne privato del suo ufficio e fra Emerico di Cassovia venne nominato vicario della provincia.<sup>1</sup> Nel corso dei secoli poi la partecipazione ai capitoli generali diventò tradizionale.

Durante il secolo XV, molti domenicani di Cassovia studiarono nelle università italiane. Sebbene la popolazione della città comprendesse anche degli elementi di origine tedesca, nessun domenicano del convento di Cassovia frequentò alcuna università tedesca. Nella scuola dell'ordine a Cassovia insegnò sì anche un domenicano tedesco oriundo di Norimberga, tuttavia la sua attività era insignificante in confronto ai professori che avevano compiuto gli studi nelle università italiane. Anche per altri rispetti i rapporti fra questo monaco tedesco e la città di Cassovia non potevano essere troppo amichevoli, poiché egli dovette ricorrere all'intervento del superiore dell'ordine per la tutela dei propri interessi.<sup>2</sup>

È notevole anche il fatto che i domenicani di Cassovia non frequentarono l'università di Cracovia, quella più vicina a loro e che godeva di una certa celebrità nell'Ungheria, anzi anche in altri conventi.<sup>3</sup>

Sulla scorta dei dati che ci sono pervenuti, nel secolo XV il numero dei domenicani ungheresi che compivano i loro studi in università italiane, era singolarmente alto. Essi venivano reclutati, oltre che nei conventi di Buda e di Pécs (Cinquechiese), principalmente in quello di Cassovia. L'archivio generale del-

l'ordine a Roma ci ha conservato i registri concernenti la provincia ungherese. Da essi si desume l'afflusso dei membri dell'ordine alle università italiane.<sup>4</sup>

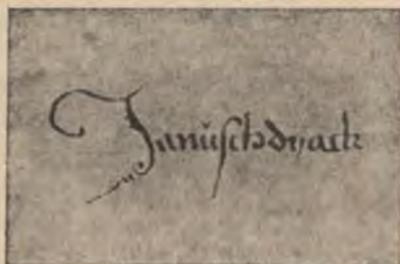
Nel 1436 fra Girolamo di Martino compì i suoi studi a Padova, facendovi le *septem artes liberales*.<sup>5</sup> Nel 1467 fra Ladislao di Cassovia venne mandato a Ferrara dal provinciale dell'ordine in Ungheria il quale aveva di lui grande considerazione.<sup>6</sup> Fra Giovanni di Cassovia,<sup>7</sup> che più tardi svolse preziosa attività di miniatore, compì i suoi studi nel 1471 a Bologna, città del fondatore dell'ordine. Pietro di Pietro<sup>8</sup> venne mandato a compiere i suoi studi teologici nel convento di Santa Maria Novella a Firenze, da uno speciale consiglio provinciale che gli aveva concesso i consueti privilegi spettanti in tali occasioni ai monaci frequentanti università straniere. La concessione venne approvata

dal priore del convento di Firenze, il 30 aprile 1476. Il beneficiato dovette essere una mente molto felicemente dotata, perché un mese dopo, il 4 giugno dello stesso anno, la fiducia del superiore lo richiama a Cassovia, per svolgervi nella scuola dell'ordine attività di professore, onde acquistare in un tempo prescritto

l'obbligatoria pratica d'insegnamento, necessaria per ulteriori promozioni.<sup>9</sup> Infatti, i circoli teologici italiani tengono conto del suo ingegno, e nel 1479 egli ritorna in Italia, ma non più come studente, bensì per seguire le interpretazioni della Sacra Scrittura del «magister sacri palatii», per conseguire la più alta abilitazione biblica.<sup>10</sup>

Press'a poco nel medesimo tempo compì gli studi a Roma il monaco Nicola di Ignazio di Cassovia,<sup>11</sup> seguendo anch'egli la difficile scienza della Sacra Scrittura. Ottenne il permesso del superiore l'8 maggio 1482. Egli riuscì ad entrare nelle particolari grazie degli ambienti papali. Il papa Sisto IV lo conosceva personalmente e l'apprezzava per il suo sapere eccezionale e per la sua vita santa. Per la stima che il papa aveva di lui, venne nominato, il 28 ottobre 1483, inquisitore supremo dell'Ungheria.<sup>12</sup> Visitò numerose volte l'Italia anche più tardi.

Fra Egidio Egyed<sup>13</sup> fu mandato a Firenze dal convento di Cassovia, per appropriarsi le sette arti liberali ed abitò nel con-



vento fiorentino dell'ordine. Per lungo tempo gli venne inviato regolarmente il denaro per le spese dei suoi studi, ma più tardi, protraendosi questi in lungo, l'ordine non fu più in grado di pagare per lui le tasse, di modo che il superiore gli permise di cercare nell'Italia mecenati benevoli. Infatti, egli trovò dei benefattori, probabilmente in una famiglia nobile fiorentina. Ma più tardi vennero meno anche queste risorse, sicché egli fu costretto a chiedere ai superiori, per non dover interrompere i suoi studi, il permesso di commutare in denaro la sua eredità paterna.<sup>14</sup>

Anche fra Tommaso di Cassovia<sup>15</sup> compì gli studi in Italia, probabilmente a Firenze. Nel suo viaggio di ritorno, nel 1489, fece una sosta nel convento domenicano di Vasvár, dove vennero tratti in arresto, per una ragione a noi sconosciuta, i suoi averi e particolarmente i suoi libri. Il priore, Michele di Buda, era una persona oltremodo autoritaria, sicché fra Tommaso dovette ricorrere al superiore per chiedergli riparazione ai suoi diritti violati. Fu minacciata una grave pena a tutto il convento, per cui il frate finalmente venne rimesso in libertà. Egli più tardi si stabilì a Cassovia.

Negli ultimi decenni del secolo XV la condizione economica dei domenicani ungheresi era in generale precaria, ma Cassovia era impoverita in modo particolare.<sup>16</sup> I primi a risentire di tale impoverimento furono i monaci desiderosi o degni di compiere gli studi all'estero. Nel 1493, anche fra Taddeo,<sup>17</sup> membro del convento di Cassovia, dovette sostenere una prova simile. Egli ottenne dal superiore il permesso di ritornare in Ungheria e chiedervi l'elemosina per procurarsi libri e altri articoli necessari per riprendere gli studi.

Nel 1495 un altro domenicano di nome Pietro di Cassovia<sup>18</sup> capitò in Italia, ma egli iniziò i suoi studi non più a Firenze, bensì a Perugia. In tre anni fece tali progressi nella teologia che il superiore gli concesse il permesso di insegnare, per fare gli anni di esercizio necessari, onde poter ottenere il titolo di *magister*.<sup>19</sup> Per tre anni egli frequentò anche l'Università di Pavia.<sup>20</sup> Nel 1495 fra Biagio di Cassovia fu mandato in terra italiana nel convento di Siena, ugualmente *pro rata provinciae*.<sup>21</sup>

Nel 1470 Andrea di Nicola giunse nel convento di Cortona.<sup>22</sup> In seguito egli compilò diligenti appunti sui corsi da lui seguiti in diverse università italiane e nello Studio generale di Firenze. Questi appunti si conservano tuttora nella Biblioteca Vaticana.<sup>23</sup>

Ricordiamo più avanti e più particolareggiatamente gli studi

fatti in Italia dal più celebre membro del convento di Cassovia, Nicola de' Mirabili, nonché gli anni passati nell'Università di Bologna da Andrea Aquini, domenicano di Cassovia di origine italiana.

L'elenco dei monaci di cui sopra, non è affatto completo, in quanto i registri sono rimasti frammentari; tuttavia i registri che ci sono giunti offrono un quadro abbastanza preciso della vita della provincia ungherese dell'ordine.

I domenicani di Cassovia potevano approfondirsi nello spirito italiano tanto più, in quanto in ogni quinquennio c'era qualche frate che ritornando dall'Italia, ravvivava le correnti d'idee italiane. Più d'uno di questi era vissuto in Italia per 10—12 anni, partecipando attivamente alla vita culturale italiana. Sono pertanto comprensibili la predilezione e la simpatia che provavano i monaci di Cassovia per i conventi delle città universitarie italiane. Questi studiosi, ritornati in patria, contribuivano molto all'arricchimento della civiltà di Cassovia.

I rapporti più profondi di Cassovia con Firenze quattrocentesca, satura dello spirito dell'umanesimo, erano quelli creati da Nicola de' Mirabili, oriundo di Cassovia. Il suo vasto sapere e la sua franca personalità resero simpatica la sua figura agli studiosi di Firenze, anche se la diversità di principi lo metteva in contrasto con alcuni fra di loro.

Il nome di fra Nicola viene segnato in più modi. Nel suo libro scritto in italiano, e di cui parleremo più innanzi, egli si firma «Nicola de Mirabili», mentre nella sua *Disputatio*<sup>24</sup> scritta in latino egli si dice «Nicolaus de Mirabilibus ex Septemcastris». Nella sua opera sulla predestinazione, egli aggiunge al suo nome anche Kolozsvár, città principale della Transilvania, segnandolo come segue: «Frater Nicolaus ex Mirabilibus natus Colosuariensis».<sup>25</sup>

Fin qui i suoi biografici sono stati tutti sconcertati dall'aggiunta «natus Colosuariensis», per cui spesso gli hanno semplicemente attribuito il prenome Kolozsvári. Viceversa può darsi che l'anzidetta parola «natus» si riferisca non già a Kolozsvár, bensì, secondo la congettura dell'Ábel<sup>26</sup> ad «ex Mirabilibus», cioè alla famiglia dei Mirabili. In tal modo si riesce più agevolmente a spiegare certe circostanze della sua vita.

I registri municipali di Cassovia forniscono dati talmente precisi sull'origine di fra Nicola, da dissipare i dubbi che fin qui hanno crucciato gli studiosi. Di fatto, nel 1474 il «pictor

alias sculptor» Nicola Mirabili, oriundo di Bologna, chiede alla città di Cassovia il diritto di cittadinanza e l'ottiene effettivamente, grazie alla garanzia del legnaiuolo Vincenzo.<sup>27</sup> Secondo questi dati il nuovo cittadino si stabilì vicino al convento dei domenicani in una casa minore di proprietà dell'ordine, dove in quei tempi esistette tutta una colonia di artisti.<sup>28</sup> Tale afflusso di artisti è comprensibile per chi tenga conto di quanto intensa fosse l'attrattiva di Cassovia proprio in quei tempi. L'altare maggiore del duomo di Santa Elisabetta venne eretto in questi anni<sup>29</sup> (1474—1477), sicché gli artisti avevano speranze fondate di trovarvi del lavoro. Infatti, negli anni suaccennati, il municipio stanziò per l'altare ben 190 fiorini.

Nei registri municipali relativi a quest'epoca più volte incontriamo il nome di maestro Nicola, l'ultima volta nel 1496.<sup>30</sup> Possiamo quindi stabilire che la famiglia di origine italiana dimorò a Cassovia dal 1474 al 1496, o eventualmente anche più a lungo. Il luogo di questo soggiorno era nell'immediata vicinanza del convento dei domenicani, nella colonia degli artisti. Ma il giovane Nicola non nacque a Cassovia essendo egli nato prima che i suoi genitori vi si stabilissero e ottenessero il diritto di cittadinanza.

Quale fosse l'anno in cui il giovane italiano entrò a far parte dell'ordine domenicano, non lo sappiamo, ma è certo che la sua entrata avvenne a Cassovia, in quanto egli fu «filius natus» del convento di quella città, cioè fu là che prese i voti. Con ciò, secondo una consuetudine antica, apparteneva come membro stabile una volta per sempre al convento di Cassovia. Tale vincolo poteva essere sciolto soltanto dal superiore che lo fece infatti, per un breve periodo di tempo, nel 1476.<sup>31</sup>

Le relazioni di una famiglia italiana con i domenicani sono comprensibili, in quanto erano quasi esclusivamente questi monaci, già studenti di università italiane, a parlare l'italiano nella città, la cui borghesia era di madrelingua ungherese. Inoltre, abitando la famiglia vicino al convento, aveva frequenti contatti con i religiosi. Il ragazzo subiva senza dubbio l'influenza dei monaci che — come sapeva — avevano visitato anche la sua patria.

Fra Nicola era ritenuto italiano già da Michele Denis il quale, con una concettura azzardata, lo credeva discendente della famiglia dei Meraviglia oriunda di Milano.<sup>32</sup> Benché il legame di parentela con i Meraviglia sia del tutto inverosimile, con l'altra sua asserzione implicita sull'origine italiana del frate il

Denis intuiva la realtà, anche se per la deficienza di dati era ridotto a formare mere ipotesi. Lo ritiene italiano e molto giustamente, anche l'Ábel, fondandosi sull'argomento che fra Nicola scrisse la sua prima opera rimastaci, quella sulla coscienza, in lingua italiana, e non è probabile che avesse saputo fare così bene se l'italiano non fosse stato la sua lingua materna.<sup>33</sup>

Se si pensa al suo libro sopra ricordato sulla coscienza, non devono essere dimenticate neanche le circostanze della composizione, delle quali il dotto autore fa menzione più tardi, durante il suo soggiorno a Firenze, nella prefazione del libro stesso: «Le vostre intime devocionis più volte m'anno pregato, che io scrivessi quella dottrina di coscienza la quale predicai alle vostre religiosissime presencie.»<sup>34</sup> Da queste righe della prefazione e dal testo stesso appare che fra Nicola aveva predicato sulla coscienza davanti alle monache del convento fiorentino intitolato a San Pietro martire e le sue prediche incontrarono il compiacimento dell'uditorio a tal segno da venir pregato di stenderle per iscritto. Benché l'affinità fra le lingue latina ed italiana sia molto stretta, tuttavia non si può supporre che le suore avessero capito le prediche latine sicché riesce più accettabile l'ipotesi che fra Nicola parlasse in italiano. Quando in un periodo ulteriore, per soddisfare la loro domanda, si mise a ricomporre le sue prediche per iscritto, le dovette senza dubbio completare.

Per le considerazioni sopra esaminate dovremmo accettare l'ipotesi dell'origine italiana di fra Nicola, anche se i dati di Cassovia non l'accertano fuori ogni dubbio. Seguendo le ulteriori vicende della sua vita, nel 1476 il giovane monaco si trasferì da Cassovia a Kolozsvár,<sup>35</sup> ma ben presto lo ritroviamo fra gli studenti dell'Università di Buda, a norma delle disposizioni del capitolo di Perugia, nel 1478.<sup>36</sup>

Dopo compiuti i suoi studi a Buda, continuò a studiare in qualche università o scuola superiore conventuale d'Italia. Il suo vasto sapere viene documentato a sufficienza dalla decisione del capitolo generale di Roma, dell'anno 1484, che conferma e riconosce il suo titolo di «magister», affidandogli l'ufficio di «regens» della scuola superiore del convento senese.<sup>37</sup>

Nel 1487 da Siena capitò a Roma, nel convento di Santa Maria sopra Minerva, dove fungeva parimenti da rettore dello Studio. In questa qualità viene riconfermato una seconda volta dal superiore che ne aveva piena fiducia, nel 1488.<sup>38</sup>

Gli anni che seguono, sono per lui assai movimentati.

L'anno seguente, nel 1489, dirige a Firenze, in qualità di rettore, la scuola superiore del convento di Santa Maria Novella.<sup>39</sup>

Firenze era il centro della civiltà umanistica del secolo XV. I Medici vi attiravano i più rinomati studiosi ed artisti dell'Europa di allora. Nella città stessa, i personaggi dirigenti erano le grandi figure del convento di San Marco, Sant'Antonino e Savonarola. Abbiamo visto altresì che, oltre a Perugia e Bologna, proprio questa città era visitata di frequente dai domenicani ungheresi desiderosi di continuare i loro studi.<sup>40</sup> Anche altri ordini religiosi vi mandavano volentieri i loro membri, perché le dispute e l'intensa vita culturale fra i conventi rappresentanti diverse correnti teologiche, promuovevano il perfezionamento degli studenti italiani e stranieri che vi accorrevano per appropriarvi la più alta cultura teologica.

Nel convento di Santa Maria Novella fra Nicola ebbe una parte importante. Difatti, la sua erudizione non rimase chiusa fra le pareti della scuola conventuale in senso stretto, bensì si manifestava in dispute pubbliche, nonché nelle strette relazioni ch'egli manteneva con i filosofi umanisti.

La sua vasta attività scientifica non si esauriva nelle conferenze. Egli compose anche libri, anzi pronunciò in Santa Maria Novella numerose prediche. Gli era affidata anche la direzione spirituale delle monache del convento di San Pietro martire.

Appunto da quest'ultima sua attività nacque, nel 1489, il suo *Libello di Consocienza*. Non si tratta d'altro che di una predica tenuta davanti alle monache del convento ricordato, con cui guadagnò talmente il loro compiacimento che la badessa gli chiese di rielaborarla per iscritto. Fra Nicola accettò l'incarico, ma per molto tempo non fu in grado di soddisfarlo. Dopo ripetute sollecitazioni, passati alcuni mesi, finalmente consegnò alla badessa il lavoro finito.<sup>41</sup>

Il libretto si divide in 63 capitoli. L'autore ha dato a ciascuno un titolo proprio. Sono particolarmente lunghi i suoi ragionamenti destinati a chiarire i concetti, continuati attraverso ben 43 capitoli. Della coscienza stessa, della sua funzione e delle sue attività trattano 20 capitoli.

Fra Nicola segue nelle sue spiegazioni le orme di San Tommaso d'Aquino e di Sant'Agostino, utilizzando anche le opere di Origene. Definisce la coscienza come educatrice e sorvegliatrice dell'anima, come una specie di giudizio naturale. Nel formarla concorrono tre fattori: la *sinderesi*, la *ragione superiore*

*ed inferiore*, e la *coscienza* in senso proprio. La sua definizione della *sinderesi* e delle due ragioni derivano da Sant'Agostino. La prima è una certa chiaroveggenza dell'anima che la dirige nell'evitare il male ed il peccato e nel seguire il bene. Fra le due ragioni quella superiore ci mette in contatto con il mondo soprannaturale, quella inferiore con le cose terrene. Il Mirabili fa di tutti questi fattori un'esegesi minuta, spiegandone le attività e ricordando i risultati che si raggiungono con il loro aiuto nel campo trascendentale. Ma è d'ordine superiore la coscienza in senso proprio. Secondo lui non è la coscienza a decidere rispetto alle azioni, perché l'anima forma il suo giudizio col comune concorso dei tre fattori suaccennati. La sua conclusione finale è che la sola causa delle cattive azioni dell'uomo è la duplicità della ragione. Infatti, la *sinderesi* suggerisce sempre che dobbiamo seguire il bene; la coscienza da sé non giudica se l'azione sia buona o cattiva, di modo che queste due istanze non possono errare. Viceversa la ragione può cagionare il male anche per due cause: o per essere negligente non scrutando quel che dovrebbe sapere, cioè che l'uomo non deve agir male, o perché non ha potere sulle passioni, per conseguenza del peccato originale. Alla fine del capitolo XXXI, dopo la definizione, tratta del peccato di Adamo e di Eva attraverso più capitoli, poi osserva che i bambini e gli alienati di mente non commettono peccati, perché incapaci di distinguere fra bene e male. Però essi non possono ricevere altri sacramenti che il solo battesimo.

Quindi il Mirabili passa all'attività della coscienza. Secondo quanto spiega San Tommaso d'Aquino, la coscienza svolge una triplice attività. In primo luogo dà testimonianza, in secondo luogo accusa e in ultimo ammonisce ed esorta. Essa dà testimonianza delle buone o cattive azioni commesse dall'uomo recandogli con ciò gioia o dolore. La coscienza accusa in anticipo, prima ancora che uno commetta un'azione cattiva, e finalmente ammonisce o esorta per non fare o fare qualche cosa.

Poi il Mirabili esamina anche le errate attività della coscienza, esponendo che essa può formare un giudizio errato in due casi: se essa è in errore (consciencia erronea), oppure esitando (consciencia scrupulosa). Cause del primo difetto sono l'ignoranza, la negligenza, il troppo amore a se stesso, oppure la superbia e presunzione, quando cioè uno crede più nella propria opinione che non in quella di numerosi e diversi dottori, ovvero crede più in un dottore che non in cento altri, come per esempio anche



Chiesa dei domenicani a Cassovia  
Sec. XIII—XIV

i cechi preferiscono di prestar fede al loro capo eretico, Huss o Rokiczana, che non a tutti gli altri dottori di teologia; finalmente va annoverato fra queste cause ogni problema dubbio o equivoco. La coscienza scrupolosa deriva dal partir da una premessa infondata. Il Mirabili pone anche il problema di come si possano evitare questi due casi di giudizio erroneo. Enumera in sette punti i diversi rimedi: osservazione della Sacra Scrittura e delle dottrine cristiane, loro attuazione, invocazione della sapienza divina con la preghiera, riduzione a vera umiltà del superbo cuore umano, vita conformata alla prudenza della Sacra Scrittura, ricerca della sapienza e della prudenza e finalmente preparazione del cuore al servizio di Dio. La sua ultima proposizione è un invito a pregare Dio di dirigere e illuminare la nostra coscienza, in modo che possiamo ottenere l'ammissione nel Paradiso, l'eterna ed infinita gloria.<sup>42</sup>

Lo scopo del libriccino fu certamente pratico, quello di dissipare gli scrupoli delle monache e di educarle, sulle orme di San Tommaso d'Aquino, alla giusta coscienziosità. È caratteristica, e forse da attribuirsi ai legami con Cassovia, la menzione degli ussiti cechi, perché in quei tempi si combattevano già aspre battaglie fra le città libere dell'Alta Ungheria e gli ussiti.<sup>43</sup>

Quando scrisse il suo libro, il Mirabili era tenuto già in grande considerazione nei circoli scientifici di Firenze. Faceva brillare la sua prontezza scolastica alle dispute non soltanto davanti agli studenti e monaci che seguivano le sue conferenze, ma difendeva la corrente determinata dal grande dottore dell'ordine domenicano, San Tommaso d'Aquino, anche davanti ad autorevoli personaggi. Le scuole di teologia dei francescani cercavano di mettere al primo piano piuttosto il retaggio spirituale di Duns Scotus, in molti punti contrario alle tradizioni domenicane. Così di frequente si verificavano delle dispute, a cui fra Nicola prendeva parte «parlando in scuole pubbliche, nelle piazze e nelle chiese».<sup>44</sup>

Ebbe grande ripercussione una sua disputa svolta alla fine di giugno 1489, con un celebre francescano e dottore di teologia, il ragusano Giorgio Benigni dei Salviati, maestro di Pietro dei Medici. L'occasione della disputa venne dal fatto che il 23 giugno, giorno precedente alla festa di San Giovanni Battista, nella chiesa di Diva Reparata, in cui spesso si organizzavano anche feste universitarie, alcuni membri dell'ordine francescano, con a capo Giorgio Benigni, proposero come oggetto di disputa la tesi che il peccato di Adamo, *per se et formaliter*, non fosse il più grande.



Mirandola, del servita Carlo di Faenza, del celebre filosofo neoplatonico Marsilio Ficino, di Angelo Poliziano, di Bernardo di Torino, di Mengo e di altri. Entrambe le parti informavano anche la pubblicità dello svolgimento della disputa. Nicola de' Mirabili, in un opuscolo di 12 pagine intitolato: «Disputatio nuper facta in domo magnifici Laurentii Medices» (Firenze, il 27 luglio 1489), ribadisce la tesi domenicana contraria a quella del Benigni. I suoi ragionamenti ponderati ed obiettivi non contengono nulla di offensivo, egli polemizza con la nobile equanimità degli scolastici. Nel libretto l'autore pubblica, oltre agli argomenti addotti in occasione della disputa pro e contro le diverse tesi, i risultati delle sue più recenti contemplazioni e le dottrine riesaminate dei più insigni teologi, in primo luogo di San Tommaso d'Aquino. È più esteso, di 51 pagine, l'opuscolo di Giorgio Benigni: «Georgius Benignus de Salvatis septem et septuaginta in opusculo magistri Nicolai de Mirabilibus reperta mirabilia praesenti opere annotavit» (Firenze, senza anno). In questo egli esamina minutamente, ma piuttosto arzigogolando e in tono ironico, non meno di settantasette punti deboli dei ragionamenti del Mirabili. Già lo stesso titolo del libro indica in quale tono sia scritta questa risposta del Benigni: i «mirabilia reperta in opusculo Magistri Nicolai de Mirabilibus» sono senza dubbio un'allusione al nome dell'avversario, e il fatto che egli si occupa proprio di settantasette suoi falli, probabilmente si connette alla pretesa nascita di quegli nella Transilvania (Septemcastris). Il Benigni in questo libro spiritoso, ma non sempre convincente, presenta lo svolgimento della disputa e si estende anche ai discorsi degli altri partecipanti, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Carlo di Faenza, Mengo, Lorenzo dei Medici e altri. Il Benigni affermava nel suo libro 9 tesi, ma il Mirabili si contentava di confutarne la prima, in quanto con tale confutazione rispondeva implicitamente anche alle altre.

Secondo il Benigni la disputa si chiuse con una piena disfatta di Nicola de' Mirabili, non attenuata neanche dalla Disputatio pubblicata in forma stampata, che presentava una descrizione troppo abbellita di quanto era successo in realtà. Ma la realtà era diversa, perché Marsilio Ficino, il celebre filosofo neoplatonico, che pure aveva partecipato alla disputa svolta nella casa di Lorenzo dei Medici, riaffermava, in una lettera a Mattia Corvino, re d'Ungheria in data 6 settembre 1489, quanta stima gli umanisti fiorentini avessero di Nicola anche dopo la «grave sconfitta» ch'egli avrebbe subito secondo il Benigni. Marsilio Ficino fa nella sua

lettera un'alta valutazione della persona e del sapere di fra Nicola. Ma vediamo questa lettera integralmente :

«Marsilius Ficinus Florentinus serenissimo Pannoniae regi Mathiae semper invicto suppliciter se commendat.»

Hactenus non putaram eundem hominem posse duobus simul in locis praesertim inter se longe se iunctis existere, nunc autem id posse fieri non solum puto equidem, sed scio etiam, audio, video. Scio quidem Nicolaum nostrum Theologum singularem nuper ex Italia se in Pannoniam contulisse, audio tamen eundem Florentiae, ut solebat, in gymnasiis publicis, in foro, in templis loquentem legentemque frequenter et assidue disputantem. Videmus eundem quotidie in ipsis coronis philosophantium coronatum. Vivit igitur apud vos iam Nicolaus vester, spirat apud nos interea Nicolaus et noster, clamat adhuc in scholis atque in ipsis parietibus inde resonat echo : hac igitur ratione opinionem quidem iste fefellit nostram, satis autem desiderio fecit. Iam enim tanti viri praesentiam desiderabamus ut nunquam foret velut absens a nobis desiderandum. Fallet et vos forsitan aliter, nisi monuero. Histriones quidem in scenis personas suas sub alienis abscondere solent, Nicolaus autem sub sua vicissim occulit alienam. Cum igitur disputationes eius auscultabitis, scitote Nicolaum quidem vos aspicere, neque tamen audire. Beatum namque illum Thomam Aquinatem disserentem potius audietis in ipso iam Nicolai pectore viventem, in eiusdem ore clamantem. Aut enim in hoc ille nascente renatus est, quod Platonius aliquis opinabitur, aut saltem sublimis e caelo Thomas loquenti propitius afflat. Vos itaque in Nicolao velut in viva quandam statua Thomam illum colite Aquinatem. Die VI. Septembribus MCCCCLXXXIX. In agro Caregio.<sup>45</sup>

MATTIA FEHÉR

(*Continua*)

#### NOTE

<sup>1</sup> «Absolvimus provincialem Ungarie, quia erratum fuit circa decretum et confirmationem ipsius... Item : Istituímus vicarium in provincie Ungarie fr. Aymericum de Cassa». Monumenta Ordinis Praedicatorum. Tom. III. 322—323.

<sup>2</sup> «Precipitur priori Caschoviensi, ut solvat decem florenos, ultra tres habitos pro mercede praedicationum et lectore fratri Joanni Smisner bachaureo conventus Nurimbergensis provincie Theutonice et hoc sub excommunicationis pena et absolutionis sub officio prioratus. Die 17 junii Venetiis». Archivium Centrale O. P. Roma. Ser. IV. Fasc. 10. 162/a.

<sup>3</sup> ANDREA HARSÁNYI : A Domonkos rend Magyarországon a reformáció előtt (L'ordine dei domenicani nell'Ungheria prima della Riforma). Debrecen, 1938, p. 267.

<sup>4</sup> BÉLA IVÁNYI : Bilder aus der Vergangenheit der ungarischen Dominikaner-provinz (Immagini del passato della provincia ungherese dei domenicani). Szeged.

<sup>5</sup> «1436 septembris 22. Ordinatio ad primam clericalem tonsuram et ad ordine minores: Fr. Hieronimus filius Martini de Cassovia Ungaria ordinis praedicatorum. Arch. Curie. Ep. Padova. Ordinazioni».

<sup>6</sup> ANDREA VERESS : Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai (Matricole e altri documenti di studenti ungheresi in università italiane). Budapest, 1941. p. 367.

<sup>7</sup> Ibid. p. 53.

<sup>8</sup> «Frater Petrus de conventu Cassoviensi fuit assignatus pro rata provincie sue in studentem theologie in conventu sancte Marie Novelle de Florentia cum gratiis consuetis. Datum Florintia, 30. aprilis». Arch. Centrale O. P. Ser. IV. Fasc. 4, 111/a.

<sup>9</sup> «Frater Petrus de conventu Cassoviensi fuit assignatus in lectorem theologie in suo conventu cum gratiis lectorum, quibus gaudet in tota provincia sine inferiores molestia. Datum Florentie, IIII. junii». Ibid. 111/b.

<sup>10</sup> «Frater Petrus Petri conventus Cassoviensis fuit assignatus ad legendum bibliam pro forma et gradu in sacro palatio. Idem habet licentiam redeundi in provinciam suam. Datum Viterbii, X. septembris». Ibid. 170/a

<sup>11</sup> «Frater Nicolaus Ignatii de Cassovia fuit assignatus ad legendum bibliam pro gradu et forma magisterii in sacro palatio cum gratiis etc. Datum Roma, VIII mensis maii sic 1482». Ibid. fasc. 6, 144/b.

<sup>12</sup> «Sixtus Episcopus etc. Dilecto filio Nicolao Ignatii de Cassovia ordini fratrum praedicatorum et theologiae professori salutem etc. Religionis zelus, litterarum scientia, vitae integritas et fidei constantia, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita, quibus personam tuam fide dignorum testimoniis novimus insignitam...» THEINER: Vetera Monumenta Historica Hungariae Sacram illustrantia. Romae, 1860. II, p. 847.

<sup>13</sup> «Frater Egidius conventus Cassoviensis assignatur in conventu Florentino studens theologie pro rata provincie sue. Rome eodem die. (=8. aprilis)». Arch. Centr. O. P. Ser. IV, fasc. 9, 58/b.

<sup>14</sup> «Frater Egidius Cassoviensis habet licentiam comutandi bona paterna in pecunias causa sui studii». Arch. Centr. O. P. Ser. IV. Fasc. 12, 86/b.

<sup>15</sup> «Mandatur priori pro tempore et fratribus conventus Castroferrensi, quod infra triduum sub pena transgressoribus precepti debita, debeant cum affectu restituisse fratri Thome prefato bona sua, que in eius discessu dimisit, liberumque abire sinant etc. Venetiis, 16 martii». Ibid. 158/a.

<sup>16</sup> Cassovia. Archivio Municipale. «Stadpuch» 2473.

<sup>17</sup> «Frater Thadeus conventus Cassoviensis assignatur studens Florentie et potest reverti ad provinciam ad procurandas sibi elemosinas pro libris et aliis necessitatibus studii et absolvitur quia sine licentia recessit de provincia, die 22. januarii Venetiis». Arch. Centr. O. P. Ser. IV. Fasc. 10, 161/a.

<sup>18</sup> «Frater Petrus de Cassovia assignatur Perusii pro rata provincie. Die eadem. (=VI. julii Venetiis)». Ibid. fasc. 11, 112/b.

<sup>19</sup> «Frater Petrus de Cassovia potest legere sententias pro gradu et forma magisterii in quacunque approbata universitate sibi placita dummodo habeat licentiam prius a suo provinciali etc. Die 16. augusti, Venetiis». Ibid. fasc. 12. J. 86/b.

<sup>20</sup> «Frater Petrus de Cassovia assignatur studens theologie per tres annos in conventu Papiensi pro rata sive provincie. Die 25 junii. Padue». Ibid. fasc. 12, 86/b.

<sup>21</sup> «Frater Blasius de Cassovia assignatur Senis pro rata provincie. Die eadem. (=VI. Julii Venetiis)». Ibid. fasc. II, 112/b.

<sup>22</sup> VERESS: Op. cit. 327.

<sup>23</sup> Ibid.

<sup>24</sup> ÁBEL: Ricordi di storia letteraria I. Due scrittori ecclesiastici ungheresi del secolo XV. Budapest, 1880, p. 353.

<sup>25</sup> Ibid. 429.

<sup>26</sup> Ibid. XXV.

<sup>27</sup> Feria II. ante Festum Omnium Sanctorum. «Nicolaus Mirabilis pictor alias sculptor adveniens de C. Bolognensi italus adeptus est jus civile et tenetur pro eo Magister Vincentius archulator». Cassovia. Archivio Municipale. Protocollo 2473, 1474.

<sup>28</sup> Appunti di Lodovico Kemény. Cassovia, Biblioteca Municipale.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> Cassovia. Archivio Municipale. Protocollo 2473, p. 1496.

<sup>31</sup> «Frater Nicolaus de Coluswar conventus Cassoviensis fuit translatus ad conventum Colusvariensem et ibi factus filius natus, si maior pars fratrum consenserit. Datum Rome, 25 martii 1476». Arch. Centr. O. P. Ser. IV. Fasc. 3, 111/a.

<sup>32</sup> «Auctor siquidem Hungarus sive Transilvanus Claudiopolitanus fuit, patria lingua Tsudalatos dictus fuerit, sed me τὸ natus Colosuariensis iunctum τῷ ex Mirabilibus advertit, ut su picer Italum fuisse gente, qui ea tempestate frequentabant Hungariam, natum fortuito Colosuariini sive Claudiopoli e prosapia Mirabilium (Meraviglia, Meraviglia, Mediolanensium)». MICH. DENIS: Codices Manuscripti Bibliothecae Palatinae Vindobonensis Latini. Vol. II. Parte II, p. 1328.

<sup>33</sup> ÁBEL: Op. cit. XXVI.

<sup>34</sup> Ibid. I. 289.

<sup>35</sup> Cf. nota 33.

<sup>36</sup> «Conventui Budensi provincie Ungarie damus in regentem magistrum Seraphium de Ragusio pro primo anno: pro secundo et tercio providebit reverendus provincialis... In studentes... fr. Nicholaum de Cassovia». Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica. 8, 348.

<sup>37</sup> Ibid. «Approbamus magisteria horum magistrorum... Nicholai de Hungaria regentis Senensis». Ibid. 384.

<sup>38</sup> «Magister Nickolaus de Vngaria fuit regens pro secundo anno in conventu Minerve cum gratiis etc. Rome, X. januarii 1488». Arch. Centr. O. P. Ser. IV. Fasc. 9.

<sup>39</sup> ÁBEL: Op. cit. XXV.

<sup>40</sup> BÉLA IVÁNYI: Op. cit. 455.

<sup>41</sup> ÁBEL: Op. cit. XXVII.

<sup>42</sup> ÁBEL: Op. cit. XXVII.

<sup>43</sup> HARSÁNYI: Op. cit. 165—167. Trascrizione dello studio dell'Ábel. Op. cit.: XXVII—XXX.

<sup>44</sup> Cassovia. Archivio Municipale. No. 190011.

<sup>45</sup> Editio Henricpetrina. Basilea, p. 902.

## IL BREVIARIO DI MATTIA CORVINO NELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Il Salone Sistino del Vaticano, ove si vedono esposti i cimeli della Biblioteca Apostolica, non è privo d'interesse per gli ungheresi. Le sue pareti sono decorate di numerosi affreschi illustranti le più famose biblioteche del mondo, tra i quali uno ci presenta Mattia Corvino in atto di istituire la Real Biblioteca di Buda.<sup>1</sup> Inoltre tra i libri esposti nelle varie vetrine ve n'è uno già destinato alla Biblioteca Corviniana, il così detto Breviario di Mattia Corvino, illuminato dal famoso miniatore fiorentino Attavante degli Attavanti.

Nessuno dei visitatori dei Musei Vaticani può fare a meno di osservare il sontuoso codice che ricorda agli osservatori gli splendori della Biblioteca Corviniana non solo, ma anche la gloriosa epoca di Mattia Corvino allorquando erano intimissime le relazioni fra l'Italia e l'Ungheria. Testimone di quei tempi, dacché esso fa parte della Biblioteca Vaticana, con nostalgia fu sempre ammirato dagli ungheresi che ne conservarono il ricordo.

Mi risulta che il P. Ladislao Sennyei della Compagnia di Gesù,<sup>2</sup> che negli anni 1687, 1693 e 1696—97 fu ben tre volte di passaggio a Roma, notò il Breviario Corviniano per la prima volta nella letteratura ungherese, ricordandolo in questi termini:

«Cum patre Debry ex Provincia Bohemica et patre Sattenwolff lustravi etiam Palatium Vaticanum... vidi... Bibliothecam stupescendam, maxime ab antiquitate librorum manu scriptorum,

<sup>1</sup> Secondo ANDREA BARTOLOTTI: *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Mantova 1884, p. 169), l'affresco fu eseguito nel 1611 dal novarese Giovanni Battista Ricci. — Cfr. PÉTER ANDRÁS: *Magyar vonatkozású XVII. századi freskók a Vatikánban*, in «Az Országos Magyar Régészeti Társulat Évkönyve», v. III (Budapest 1927), pp. 239—241.

<sup>2</sup> Cfr. *Diarium primi secundi tertii Romani itineris P. Ladislai Sennyey* contenuto nel Cod. Ms. Ges. 1635 della R. Biblioteca Nazionale di Roma, ove nella parte intitolata «Notabilia Romae a me visa Anno 1687», sotto il numero 41, si legge il passo relativo.

inter reliqua Breviarium in membrana manuscriptum Regis Matthiae Corvini, elegantissimis picturis miniatis adornatum, cui simile adest Missale, cujus imagines per vitrum ostendi solent, per quod tam elegantes apparent ut singulas minium 100 aureis aestimaret...».

In seguito, diffusasi la fama del codice e sorto l'interessamento per la storia della Biblioteca Corviniana, i vescovi ungheresi convenuti al Concilio Vaticano del 1870 fecero eseguire le fotografie dei più bei fogli del Breviario e di altri tre codici Corviniani conservati in varie biblioteche di Roma, in tutto sedici fogli che nell'anno appresso vennero riprodotti con un breve studio preliminare di Florio Romer.<sup>1</sup> Su questa pubblicazione si basarono tutti gli studiosi, ungheresi e stranieri, che negli ultimi decenni del secolo passato parlarono del Breviario Corviniano, innanzitutto Giovanni Csontos<sup>2</sup> che, nel 1881 avendo compilato il primo catalogo degli avanzi della Biblioteca Corviniana, ribadiva la necessità che fosse studiato il prezioso cimelio. Ma il corifeo degli studiosi Corviniani, al quale spettava tale compito, non ebbe mai la fortuna di vedere il codice, mentre Guglielmo Fraknói,<sup>3</sup> che lo conobbe, non si diede cura di studiare il Breviario che, custodito gelosamente «sotto cristallo», rimase inaccessibile agli studiosi ungheresi.

Invece la sua fortuna fu maggiore presso gli studiosi stranieri che non mancarono di realizzare il voto del Csontos. Fatto sta che Ugo Ehrensberger<sup>4</sup> dette esaurienti notizie sul testo del Breviario che dipoi venne minuziosamente descritto da Cosimo Stormajolo<sup>5</sup> nel Catalogo dei codici vaticani, mentre Paolo D'Ancona<sup>6</sup> ne descrisse le miniature.

Purtroppo, questa letteratura straniera, per essere quasi inaccessibile in Ungheria, non fu utilizzata dai nostri studiosi, in

<sup>1</sup> *Diszlapok a római könyvtárakban őrzött négy Corvin-kódexről*, Pest 1871.

<sup>2</sup> *Latin Corvin-codexek bibliográfiai jegyzéke*, in «Magyar Könyvszemle», v. VI (Budapest 1881), p. 171, n. 96. — *Attavantesztól festett Corvin-codexek*, ivi v. X (1885), pp. 245—54.

<sup>3</sup> *Mathias Corvinus König von Ungarn*, Freiburg im Breisgau 1891, p. 297.

<sup>4</sup> *Libri liturgici Bibliothecae Vaticanae manu scripti*, Friburgi 1897, pp. 276—8.

<sup>5</sup> *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti: Codices Urbines Latini*, t. I (Romae 1902), pp. 140—141, 537 sgg.

<sup>6</sup> *La miniatura fiorentina (secoli XI—XVI)*, v. II (Firenze 1914), p. 784, n. 1571.

modo che la monumentale *Bibliotheca Corvina*<sup>1</sup> non fa che ripetere le notizie scarse e non prive di errori che nel 1881 il Csontosì ci aveva offerto del Breviario.

Non mi è sembrato quindi inopportuno di occuparmi del prezioso cimelio così difficilmente accessibile, tanto più che le descrizioni sopraccennate non rendono superfluo l'esame che ora intraprendiamo, grazie al Rev.mo Don Anselmo Albareda O. S. B., Prefetto della Biblioteca Vaticana, il quale graziosamente ci rese possibile di esaminare e studiare il Breviario.

\*

Il codice contenente il Breviario fa parte del fondo Urbinato, con la segnatura Urb. Lat. 112 (olim 1764). È membranaceo legato in pelle rossa, con impressioni dorate, rappresentanti lo stemma del pontefice Gregorio XVI e quello del cardinale Giuseppe Albani. Misura mm. 272 × 392 e consta di II + 598 fogli dei quali i I—II, 7, 277 vo, 278, 344 vo, 345, 554, 555, 597 vo e 598 sono vuoti. Su ciascun foglio la scrittura è divisa in due colonne. Il testo si divide nel modo seguente :

ff. 1—6 *Kalendarium et index astronomicus*;

f. 7 vo *Incipit ordo Breviarii secundum consuetudinem Romanae Curiae*;

ff. 8—240 ro *Proprium de tempore*;

ff. 240 vo — 266 ro *Scripturae lectiones*;

ff. 266 vo — 277 ro *Rubricae*;

ff. 278 vo — 344 vo *Ordo Psalterii secundum consuetudinem Romanae Curiae*;

ff. 345 vo — 551 ro *Proprium Sanctorum*;

ff. 551 vo — 553 vo *Officium IX lectionum S. Jacobi*

*Intercisi*;

ff. 555 vo — 583 ro *Commune Sanctorum*;

ff. 583 vo — 586 vo *In anniversario dedicationis ecclesiae*;

ff. 587 ro — 591 vo *Officium B. Mariae secundum consuetudinem Romanae Curiae*;

ff. 592 ro — 592 ro *Officium defunctorum secundum consuetudinem Romanae Curiae*;

<sup>1</sup> A. BERZEVICZY, F. KOLLÁNYI, T. GEREVICH: *Bibliotheca Corvina — La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria* (Edizione italiana curata da Luigi Zambra), Budapest 1927, pp. 186, tav. 30, ove GIUSEPPE FÓGEL (*Catalogo della Biblioteca Corvina*, p. 75) registra semplicemente il Breviario, mentre EDIT HOFFMANN (*La decorazione artistica dei codici Corvini*, p. 46) ricordandolo, con insufficiente indicazione bibliografica rimanda i lettori all'opera di P. D'Ancona.

ff. 595 vo 596 vo *Ordo ad benedictionem mensam per totum annum.*

A f. 597 ro si legge : *Finis. Sit laus deo: pax vivis et requiem defunctis.* Più sotto : *Quis scripsit scribat, semper cum domino vivat. Vivat in celis, semper cum domino felix. Amen.* E nell' altra colonna : *Exemplaribus satis fidis Mathie inelyti regis hungarie et boemie breviarij codicem ego martinus antonius presbyter dei gratia faustissime manu propria scripsi.* E sotto : *Opus absolutum pridie kalendas nov. Anno M<sup>o</sup> CCCC<sup>o</sup> LXXXVII<sup>o</sup>.*

Da tutto questo risulta che il Breviario è del rito romano, e che fu copiato per Mattia Corvino da un certo «Martinus Antonius presbyter» nel 1487.

L'importanza del Breviario va messa in maggior rilievo per essere decorato di bellissime opere di miniatura, che hanno la caratteristica singolare nel prospettare l'appartenenza del codice a Mattia Corvino, con l'applicazione degli emblemi Corviniani (alveare, botte, clessidra, zodaico, pozzo, pietra focaia, anello diamantato, drago e corvo), nonché degli stemmi dello stesso Re e del Reame d'Ungheria. Purtroppo, non si conosce più il significato di quegli emblemi, fatta eccezione per il corvo, l'animale araldico della casa Hunyadi, che, posato su ramo con in becco l'anello, appare ai fogli 45 vo, 296, 302, 312, 357 vo, 371, 381, 390, 443, 485, 486, 492 vo. Ma di tutte le insegne la più caratteristica è certamente lo stemma di Mattia Corvino, che consiste in uno scudo sormontato da corona aperta di lamine d'oro e diviso in quattro campi, con in mezzo un piccolo scudetto centrale. Il primo campo comprende l'arme d'Ungheria : quattro fasce rosse e quattro d'argento che si alternano ; il secondo quello della real dinastia ungherese : la croce doppia d'argento che, su fondo rosso, si erge da collina verde ; il terzo l'impresa della Dalmazia : tre teste d'oro di leopardo coronato, su fondo azzurro ; il quarto quella della Boemia : leone d'argento sormontato da corona d'oro, che volto a destra s'impenna su fondo rosso ; lo scudo centrale reca l'emblema Corviniano : corvo nero posato su ramo d'oro con in becco l'anello d'oro.<sup>1</sup> Tale stemma si vede dipinto in cinquantatre fogli del Breviario, dei quali trentatre (ff. 7 vo, 8, 38, 42 vo, 45 vo, 67, 172, 197, 210, 278 vo, 279, 302, 325, 333, 345

<sup>1</sup> Nel codice la forma dello stemma è foggata evidentemente sul modello dei denari d'argento di Mattia Corvino, per i quali vedasi LADISLAO RÉTHY : *Corpus nummorum Hungariae* (Budapest 1927), v. II, tav. 13—16.



turchine, tengono sollevato il cartone recante il titolo del Breviario: «Incipit Ordo Breviarium» ecc. Nella lunetta sopra l'architrave del tabernacolo si vede rappresentata la scena dell'Annunziazione alla Vergine, con l'iscrizione posta sull'architrave: «Ave Maria, grazia plena» ecc. Ai due lati del Tabernacolo, dietro alle colonne, sono effigiati alcuni personaggi in pittoreschi costumi dell'epoca, mentre nel fondo si distende una verde campagna, delicatamente rilucente d'oro. Innanzi all'altare si vede una scimmia che giuoca con un puttino e gli toglie dei fiori di mano.

Il foglio 278 vo, frontespizio dell'«Ordo Psalterii», ha il fregio condotto a classici fiorami aurei e gemmati, su di un fondo alternato rosso e verde e turchino, e ornato di emblemi e dello stemma di Mattia Corvino.<sup>1</sup> Negli angoli del fregio si notano quattro formelle con i busti degli Evangelisti, mentre in mezzo delle strisce laterali le due formelle recano due Profeti a mezza figura. Nello spazio interno si estende una campagna, e più addietro si vede una città limitata da un fiume e dalla chiostra azzurra del fondo. In mezzo alla campagna si erge una specie di cappella, la cui porta reca il titolo della parte che segue: «Incipit Ordo Psalterii» ecc. Ai lati della cappella stanno due figure di vecchi Profeti, accompagnate da altre più giovanili.

Il foglio 345 vo, frontespizio del «Proprium Sanctorum», ha il fregio del tutto simile a quello del f. 278 vo. I sei clipei che vi si riscontrano, recano altrettanti busti di Apostoli. Nello spazio interno v'è un tabernacolo sovrapposto su di un altare fiancheggiato da figure che tengono sollevato un cartone recante il titolo della parte che segue: «Incipit Proprium Sanctorum» ecc., e sullo zoccolo la scritta seguente: «Anno Domini. M. CCCC. LXXXII.»

Il foglio 555 vo, frontespizio del «Commune Sanctorum» ha il fregio condotto, su fondo alternato rosso e turchino, a fiorami aurei e ornati di puttini giocosi. Le formelle contengono sei immagini di Santi. Nella striscia inferiore, a destra dello stemma Corviniano sostituito con quello Trivulziano, si nota un cammeo raffigurante una donna seduta, che con la destra versa l'acqua nel catino posto sul ginocchio sinistro. Nello spazio interno, sotto una loggia si vede un altare fiancheggiato da personaggi che tengono il solito cartone recante il titolo: «Incipit commune Sanctorum» ecc. Nella lunetta dell'altare è rappresentato il Padre Eterno,

<sup>1</sup> Parlando di questo foglio, P. D'ANCONA (*op. cit.*, v. II, p. 785) dice questo sproposito: «... fregio... adorno di medaglioni colle imprese d'Urbino» e con «lo stemma Urbinato sostituito con quello del card. Trivulzio»!





Fig. 2. — Breviario di Mattia Corvino  
 Biblioteca Vaticana, Cod. Urb. Lat. 112, f. 279ro

mentre nel davanti di esso due angeli sostengono un disco ove campeggia la figura di Cristo in atto di recare la Croce.

2. Il secondo gruppo delle opere di miniatura è costituito dai fogli 8 ro, 279 ro, 346 ro e 556 ro, posti di contro a quelli ora descritti. Anche in questi fogli le decorazioni consistono nelle miniature del fregio e dello spazio interno. Ma qui il fregio inquadra del tutto la pagina; del resto, è condotto in guisa simile a quello dei fogli del primo gruppo, e conserva intatto lo stemma Corviniano. Invece lo spazio interno è diviso in due parti delle quali la superiore comprende una tabella miniata, mentre l'inferiore dà principio al testo con un'iniziale istoriata. Le iniziali di questi quattro fogli sono di gran lunga superiori a quelle degli altri fogli, sia per la composizione che per la misura, formando il tipo A delle iniziali contenute nel Breviario.

Il foglio 8 ro (Fig. 1) costituisce la prima pagina del testo.<sup>1</sup> Il fregio, orlato da un bordo gemmato, è condotto a classici fogliami aurei e turchini, su un fondo in cui appaiono alternati questi stessi colori. Esso comprende sei formelle, alcune delle quali sorrette da puttini, e recanti bellissime figure di Profeti. Lo stemma Corviniano, tenuto da due angeli, si ripete nella striscia superiore e in quella inferiore. La tabella posta nella parte superiore dello spazio interno rappresenta S. Paolo che predica alla turba in mezzo ad una campagna limitata dalle mura e dalle torri di una città. Nella prima fila dell'accolta si notino le tre figure delle quali quella di mezzo è Mattia Corvino, e le altre sono la regina Beatrice e Giovanni Corvino.<sup>2</sup> Nello spazio inferiore comincia il testo del «Proprium de tempore» con l'iniziale *F* recante la figura di S. Paolo, con un libro e una spada in mano.

Il foglio 279 ro (Fig. 2) ha il fregio condotto a fogliami classici con puttini ed emblemi Corviniani. Le sei formelle rappresentano i SS. Agostino, Girolamo, Bonaventura, Tommaso d'Aquino, Gregorio Magno ed Ambrogio effigiati a mezza figura. Nella striscia superiore condotta a modo di bassorilievo v'è lo stemma a fasce d'Ungheria, ed in quella inferiore, a destra e a

<sup>1</sup> Vedasi riprodotto da P. D'ANCONA, *op. cit.*, v. I, tav. XCV.

<sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI CSONTOSI: *Mátyás király és Beatrix királyné arcképei Corvin-codexekben*, in «Archeológiai Értesítő» ann. 1888, p. 177; IDEM: *Mátyás és Beatrix arcképei egykorú kéziratokban*, ivi ann. 1910, p. 204. — Malgrado la giusta osservazione di C. STORNAJOLO (*op. cit.*, p. 537): «S. Paolo apostolo... sermonem habenti assistunt rex (Mathias?) sedens cum aulicis et regina genuflexa (Beatrix?) cum ancillis...», — P. D'ANCONA (*op. cit.*, v. II, p. 784) non avverte nelle rispettive figure i Reali d'Ungheria.

sinistra dello stemma Corviniano sostenuto da due angioi, si vedono due dischi dei quali l'uno reca lo stemma della real dinastia ungherese (la doppia croce d'argento su campo rosso) e l'altro quello di Austria (la fascia d'argento su campo rosso). La tabella contenuta nella parte superiore dello spazio interno raffigura David, inginocchiato in mezzo alla campagna, ed intento alla preghiera, con ai piedi la corona. La bellissima figura dalla barba fluente e dai capelli ricciuti indossa una veste turchina ed un manto color rosso vivo. Nello spazio inferiore comincia il Salterio con l'iniziale *P* nella quale Dio Padre rappresentato a mezza figura libra negli spazi celesti.

Il foglio 346 ro (Fig. 3) ha il solito fregio eseguito, su fondo alternato rosso verde e turchino, a fogliami aurei, con i puttini che sorreggono sei medaglioni recanti altrettanti busti di Apostoli. Oltre agli emblemi Corviniani v'è lo stemma di Mattia Corvino che campeggia in basso fra due angioi. La tabella rappresenta i SS. Pietro e Andrea presso alla riva del mare, inginocchiati dinanzi a Gesù che appare loro benedicente, seguito da cinque apostoli. L'iniziale *D*, che dà principio al «Proprium Sanctorum», rappresenta ginocchioni i SS. Saturnino, Seno e Sisinnio davanti all'Imperatore assiso sul trono, mentre non lungi, su di una colonna, si erge il simulacro di Ercole.

Il foglio 556 ro ha un fregio condotto in guisa del tutto simile a quello del f. 555 vo, con le formelle recanti sei busti di Santi. Lo stemma di Mattia Corvino, che campeggia in basso, è fiancheggiato da due cammei con le figure della Speranza e della Giustizia. La tabella reca la SS. Trinità rappresentata dal Padre Eterno, entro una mandorla luminosa, accanto al divino Figliuolo, da cui soltanto lo divide lo Spirito Santo. Presso a Cristo è la Vergine Maria pregante, presso a Dio il Battista inginocchiato, e dietro ad ambedue si vedono Apostoli e Santi seduti, mentre più in basso stanno i Profeti intenti a svolgere i rotuli delle profezie. Nell'iniziale *F*, con cui comincia il «Commune Sanctorum», è rappresentato S. Paolo, in mezzo alla campagna, occupato a scrivere.

3. Il terzo gruppo si compone dei fogli<sup>1</sup> 38, 42 vo, 45 vo, 48 vo, 67, 172, 197, 204, 210, 213, 240 vo, 245 vo, 253 vo, 296, 302, 307, 312, 319 vo, 325, 333, 347, 351, 352, 357 vo, 363,

<sup>1</sup> Di qui in poi, segnalando i fogli, i numeri che non vengono accompagnati dall'indicazione del «vo», si riferiscono al recto del rispettivo foglio.



Fig. 3. — Breviario di Mattia Corvino  
 Biblioteca Vaticana, Cod. Urb. Lat. 112, f. 346 ro

368 vo, 371, 378, 379 vo, 381, 381 vo, 383 vo, 390, 392, 394, 397 vo, 404 vo, 412, 419 vo, 430, 443, 445, 451, 455, 458 vo, 461 vo, 466, 475, 485, 486, 489 vo, 492 vo, 497 vo, 502 vo, 507, 511, 516, 522, 524, 526, 527 vo, 534 vo, 587, in tutto sessantaquattro fogli, nei quali le opere di miniatura si limitano al fregio ed all'iniziale. In generale, il fregio, che inquadra sempre la pagina, è condotto in guisa simile a quello del secondo gruppo, e come tale, ornato degli stessi elementi decorativi: putti ed angeli, cammei e medaglie, emblemi e stemma di Mattia Corvino ma le iniziali sono più semplici e più piccole di quelle del secondo gruppo, formando il tipo *B* delle iniziali del Breviario.

A riguardo del fregio, i fogli componenti questo terzo gruppo delle opere di miniatura, dimostrano poche differenze. Fatta eccezione per i fogli 38, 458 vo, 527 vo e 587 il cui fregio è condotto a fiorami aurei su fondo purpureo verde e turchino, tutti gli altri fogli hanno lo stesso fregio eseguito a fiorami rossi e turchini, frammisti a stellette auree, su fondo pergamena. Prescindendo da alcune variazioni che qua e là si manifestano nella stilizzazione dello stesso fregio, si notano più sensibili differenze nel numero delle formelle o medaglie recanti immagini di Santi. Imperocché vi sono fogli (38, 42 vo, 67, 172, 197, 204, 210, 213, 302, 325, 333, 347, 371, 378, 383 vo, 390, 392, 394, 430, 445 vo, 455, 458 vo, 475, 485, 489 vo, 492 vo, 502 vo, 507, 522, 526, 547) con sei formelle, altri (ff. 45 vo, 48 vo, 240 vo, 245 vo, 253 vo, 296, 307, 312, 319 vo, 351, 352, 357 vo, 363, 369, 379 vo, 381, 381 vo, 397 vo, 412, 419 vo, 443, 451, 461 vo, 466, 486, 497 vo, 511, 516, 524, 534 vo) con due, ed alcuni (ff. 404 vo, 527 vo, 587) con quattro. A proposito del medaglione destinato a comprendere lo stemma di Mattia Corvino, dei sessantaquattro fogli soltanto venticinque (ff. 38, 42 vo, 45 vo, 67, 172, 197, 210, 302, 325, 333, 352, 371, 390, 412, 419 vo, 455, 458 vo, 461 vo, 475, 497 vo, 516, 526, 527 vo, 534 vo, e 587) lo contengono rifinito e venti (ff. 48 vo, 204, 213, 240 vo, 245 vo, 307, 312, 319 vo, 351, 357 vo, 379 vo, 381, 381 vo, 392, 430, 445, 451, 466, 489 vo, e 524) incompiuto, mentre in diciotto fogli (296, 347, 363, 368 vo, 378, 383 vo, 394, 397 vo, 404 vo, 443, 485, 486, 492 vo, 502 vo, 507, 511, 522 e 547) il medaglione è rimasto in bianco. Inoltre è da notare che a f. 253 vo appare, invece dello stemma di Mattia Corvino, quello dell'Ungheria, diviso in due scudi dei quali l'uno reca le fasce e l'altro la doppia croce.

A proposito delle iniziali, ciascuno dei fogli componenti questo terzo gruppo ne contiene una, tranne i ff. 381 vo e 390 che ce ne offrono due, sicché in tutto vi sono sessantasei iniziali. Esse recano di solito l'immagine per lo più semplicemente ritratta a mezza figura, in stretta relazione col testo, in modo che le iniziali del «Proprium de tempore» illustrano le relative feste, mentre quelle delle «Scripturae lectiones» i rispettivi passi della Sacra Scrittura, e quelle del «Proprium Sanctorum» e del «Commune Sanctorum» le vite di Gesù, Maria e dei Santi. Ne diamo le descrizioni secondo l'ordine alfabetico.

A: 1. S. Agostino vescovo con un libro (f. 486).

B: 1. S. Maria Maddalena con una pisside in mano (443); 2. S. Matteo Evangelista seduto e intento alla lettura (502 vo).

C: 1. L'adorazione del Bambino (38); 2. l'ascensione di Cristo (197); 3. tre giovani cantori dinanzi a un leggio su cui posa un corale (325); 4. S. Giuseppe con il bastone fiorito (381 vo); 5. la Vergine col Bambino in braccio (455).

D: 1. S. Stefano recante il segno del martirio sul capo, indossa una veste purpurea tutta filettata d'oro, e in mano reca un libro e un ramo di palma (42 vo); 2. Erode in trono assiste alla strage degli Innocenti (48 vo); 3. l'adorazione dei Magi (67); 4. la risurrezione di Cristo provvisto di labaro crocesegnato, con due militi addormentati (172); 5. la scena della Pentecoste (204); 6. il mistero dell'Eucaristia, rappresentato da due angeli che sorreggono un calice con l'ostia (213); 7. Re David, con l'indice della mano sinistra portato all'altezza dell'orecchio (296); 8. la stessa figura recante un filatterio, e con l'indice della mano sinistra portato al volto per indicare il silenzio (302); 9. l'insipiente che sfida Iddio (307); 10. David con filatterio in mano (333); 11. S. Ambrogio vescovo benedicente (351); 12. Maria Vergine pregante (352); 13. S. Tommaso che tocca la piaga di Cristo (357 vo); 14. S. Paolo con un libro aperto dinanzi a se (396); 15. S. Pietro in cattedra con un libro e le chiavi (378); 16. S. Matteo Evangelista pregante (379 vo); 17. S. Gregorio Magno con un libro in mano, benedicente (381); 18. S. Benedetto abate con un libro (381 vo); 19. l'annunziazione di Maria Vergine (383 vo); 20. S. Giorgio (390); 21. S. Marco Evangelista (ivi); 22. SS. Filippo e Giacomo Apostoli (392); 23. la scena dell'invenzione della Croce, rappresentata da S. Elena che avvicina la vera Croce a un cadavere che risuscita (394); 24. S. Giovanni Evangelista con un libro nella mano destra (397 vo); 25. S. Barnaba Apostolo, con un libro nella mano destra (404 vo); 26. la natività di S. Giovanni Battista (412); 27. il martirio di S. Pietro (419 vo); 28. S. Pietro in carcere (451); 29. la trasfigurazione di Cristo (458); 30. S. Domenico con un libro e un giglio (461 vo); 31. S. Lorenzo con un ramo di palma e la graticola (466); 32. S. Elena in atto di sorreggere la Croce (497 vo); 33. S. Michele Arcangelo con una spada e un libro (507); 34. S. Girolamo con un libro nella mano destra (511); 35. S. Francesco che riceve le stimmate (516);

36. S. Orsola che protegge sotto il suo manto alcuni personaggi, fra cui un re e una regina (524); 37. SS. Simone e Giuda Apostoli (526); 38. S. Martino vescovo con un libro e il pastorale (534); 39. S. Caterina con un ramo di palma e la ruota (547 vo); 40. Maria Vergine col Bambino (587).

*E:* 1. S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, con l'aquila simbolica, indossa una veste verde e un gran manto lumeggiato d'oro (45 vo); 2. un busto di vecchio, con un turbante in capo e un libro in mano (253 vo); 3. David intento a suonare il suo strumento (319 vo); 4. S. Giacomo Apostolo vestito da pellegrino (445 vo).

*F:* 1. L'assunzione di Maria Vergine (475); 2. la Madonna col Bambino (492 vo).

*I:* 1. SS. Fabiano e Sebastiano (363); 2. S. Luca Evangelista col simbolico bue (522).

*M:* 1. S. Andrea Apostolo provvisto di un libro e della rete (437 vo).

*O:* La SS. Trinità rappresentata dal Padre Eterno seduto che sostiene con le mani il Crocefisso e tra loro lo Spirito Santo in forma di colomba (210); 2. la scena della Purificazione (371); 3. la visitazione di Maria (430); 4. S. Bartolomeo Apostolo (485); 5. Cristo benedicente, circondato dagli Apostoli (527 vo).

*P:* 1. Re Salomone provvisto di uno scettro e di una corona (240 vo).

*S:* 1. La figura orante di David immerso nell'acqua (312); 2. la decollazione di S. Giovanni Battista (489 vo).

*V:* 1. Giobbe piagato e pregante (245 vo).

4. Il quarto gruppo delle miniature comprende i fogli 161 vo, 220 vo, 221, 229, 234, 243, 248, 250, 264, 264 vo, 266, 266 vo, 335 vo, 336, 337, 338 vo, 340 vo, 342, 361, 374, 377 vo, 426 vo, 447, 506, 506 vo, 359 vo, 540, 572, 574 vo e 584, in tutto trenta fogli adorni di fregio ed iniziale. Questa volta però il fregio non inquadra mai la pagina, ma si distende soltanto lungo tre, anzi alcune volte lungo due margini, ed è formato di classici girari di fogliame o fiorame variopinto. Inoltre esso è privo di tutti quegli elementi decorativi con cui si distinguono i fogli componenti i precedenti gruppi, contenendo soltanto un medaglione che campeggia in mezzo al margine inferiore dello stesso fregio. Tale medaglione doveva comprendere lo stemma di Mattia Corvino, perché in alcuni fogli (426 vo, 443, 567) contiene lo scudo inquartato, ma nella maggior parte dei fogli è rimasto in bianco. Però in quattro fogli il medaglione reca qualche immagine, e più precisamente una capra (f. 220 vo), un coniglio (266 vo), un cagnolino (338 vo) e la figura di S. Cristoforo con sulle spalle il Divin Bambino (447). Quanto alle iniziali, esse sono meno artistiche e più piccole di quelle del tipo B, di modo che ci sta dinanzi un tipo C delle iniziali che vedremo poi ritornare nei fogli componenti il seguente gruppo.

5. Il quinto gruppo delle decorazioni miniate vien formato dai fogli 52, 58 vo, 173 vo, 174, 196 vo, 201 vo, 220 vo, 227, 228, 229 vo, 230, 244, 244 vo, 252, 257 vo, 259 vo, 262, 265, 265 vo, 266 vo, 279 vo, 334 vo, 338 vo, 349 vo, 364, 376, 405 vo, 447, 471 vo, 484 e 556 vo, in tutto trentun fogli che hanno l'iniziale storiata, nonché un semplice fregio eseguito in guisa simile a quello del quarto gruppo e posto soltanto a due margini della pagina.

Una delle caratteristiche di questi ultimi due gruppi consiste nell'applicazione delle iniziali che formano il tipo C. Di solito, ciascuno dei fogli ne contiene una, fatta eccezione per i fogli 264, 265 e 266, che ne contengono due, e per i fogli 264 vo e 265 vo, che ne hanno tre. In tutto vi sono sessantaquattro iniziali tipo C, nelle quali compaiono, per lo più, busti di Santi o minuscole storie, sempre in stretta relazione col testo. Tali iniziali sono le seguenti:

*A*: 1. Giuditta recante il capo mozzo di Oloferne (250); 2. un Profeta che accenna (262); 3. Aggeo Profeta (265 vo).

*B*: 1. David che suona l'organo (279 vo); 2. David orante (340 vo); 3. S. Antonio abate con un bastone in mano (361).

*C*: 1. Busto di Santo (234); 2. David intento a suonare (338 vo); 3. Idem (342); 4. S. Antonio di Padova (405 vo).

*D*: 1. S. Tommaso vescovo (52); 2. S. Silvestro confessore, in veste pontificale, benedicente (58 vo); 3. figura di Santo nimbato (173 vo); 4. figura simile alla precedente, ma effigiata in atto di benedire (174 vo); 5. busto di Santo (220 vo); 6. idem (228); 7. idem (229); 8. idem (229 ro); 9. l'immagine della divina Sapienza (244); 10. David che suona (334 vo); 11. S. Niccolò di Mira (349 vo); 12. S. Agata (374); 13. S. Apollonia con un ramo di palma (377 vo); 14. S. Pietro (426 vo); 15. S. Cecilia recante un ramo di palma (540); 16. busto di vescovo (372); 17. busto di Santo (374 vo); 18. un religioso dinanzi all'altare, in atto di sollevare l'aspersorio (584).

*E*: 1. Busto di Santo e di Profeta (259 vo); 2. Giona Profeta (264 vo).

*F*: 1. Un busto di giovane re, dai capelli disciolti, provvisto di scettro e corona (221); 2. busto di Santo o di Profeta (257 vo); 3. S. Chiara con un giglio e un libro in mano (471 vo).

*I*: 1. Busto di Ester (252); 2. Zaccaria Profeta (266); 3. S. Cristoforo con un ramo di palma in mano (447).

*L*: 1. Busto di Santo (230); 2. David che suona (335 vo).

*M*: 1. Busto di S. Gregorio Magno (171); 2. David che accenna (337).

*N*: 1. David che suona (336).

*O*: 1. Busto di Santo (201 vo); 2. un vecchio (Salomone?) di profilo, in atto di accennare (244 vo); 3. Naum Profeta (265); 4. Abacuc

Profeta (265 vo); 5. Malachia Profeta (266); 6. S. Agnese con l'agnello, e un ramo di palma in mano (364); 7. S. Dorotea col capo coronato di fiori (376).

*P*: 1. Figura di Santo rappresentato in profilo (196 vo); 2. Busto di Santo (227); 3. S. Bernardo abate con libro nella mano destra (484); 4. SS. Cosma e Damiano (506).

*Q*: 1. Geremia Profeta, dal nimbo crocesegnato, inginocchiato e pregante, mentre Dio gli appare nell'alto (161 vo); 2. busto di Apostolo (556 vo).

*T*: 1. Immagine di Tobia (248); 2. S. Elisabetta a mezza figura, atteggiata a preghiera (539 vo).

*V*: 1. Figura giovanile di Salomone in atto di accennare (243); 2. immagine del Profeta Osea (264); 3. immagine del Profeta Gioele (ivi); 4. busto del Profeta Amos (264 vo); 5. busto del Profeta Abdia (ivi); 6. Profeta Michea (265); 7. Profeta Sofonia (265 vo).

All'infuori di questi cinque gruppi restano ancora parecchi fogli adorni di miniature, le cui decorazioni però sono di piccola entità, e si limitano ad un semplice fregio posto sui margini superiore ed inferiore, oppure solo su quello superiore. Vi sono i fogli 228 vo, 231, 231 vo, 234 vo, 235 vo, 292 vo, 293 vo, 294 vo, 347, 356, 363, 411 vo, 543 vo, 562, 562 vo, in tutto quindici, che hanno il fregio posto su due margini dei quali su quello inferiore appare anche un medaglione. Su nove fogli tale medaglione reca l'immagine di qualche personaggio, e più precisamente S. Agostino (f. 228 vo), S. Gregorio Magno (231), un busto di Santo (234 vo), David che suona l'organo (292 vo), idem (293), David che accenna (294 vo), S. Lucia con una lampada accesa e un ramo di palma in mano (356), una figura di martire con un ramo di palma in mano (562), idem (562 vo); nel resto dei fogli il medaglione è rimasto in bianco. Un semplicissimo fregio posto sul margine superiore della pagina appare ai ff. 1—6 vo contenenti il Calendario, ed altrove nel Breviario.

È da notarsi che i fogli componenti i gruppi quarto e quinto, e quelli che restano all'infuori della classifica da noi fatta, costituiscono, dal punto di vista artistico un medesimo schema delle decorazioni, in modo che la varietà dei fogli miniati si riduce a solo quattro schemi. Quindi, relativamente al grande numero dei fogli più o meno miniati (ne avevamo contati centosessanta), essi mostrano poca varietà, sicché, prescindendo dai primi due gruppi che comprendono solo otto pagine, le rimanenti centocinquanta-due pagine rivelano soltanto due diversi schemi di fregio. Anche le iniziali, quantunque si dividano secondo la varietà della loro

misura in tre gruppi, in realtà ripetono la stessa forma, senza una sensibile varietà decorativa.

Maggiore varietà si rileva nei dettagli delle opere di miniatura. Infatti, la scelta e l'applicazione di alcuni motivi decorativi del fregio denotano una straordinaria versatilità dell'artista che si diede particolare cura di riferire il Breviario a Mattia Corvino. Si noti, ad es., la varietà delle decorazioni che circondano gli stemmi nei margini inferiori delle pagine: ora due angioi inginocchiati sostengono lo scudo e quasi lo presentano a chi guarda, ora dei putti lo sorreggono ai lati, altre volte quello stesso scudo appare fra tritoni cavalcati da fanciulle nude o si vede appeso in mezzo alla campagna ad una specie di cippo, o accompagnato da una figura selvaggia di Ercole, o fiancheggiato da vaghe immagini di giovani paggi in attillato e variopinto costume quattrocentesco. L'artista crea in queste parti, piccoli capolavori d'arte decorativa, traendo ispirazione così dall'antichità come dalla vita contemporanea, e questi elementi che gli giungono da parti diverse egli riesce a fonderli in un'opera del tutto nuova.

Insomma, quantunque sia vero che l'artista non possa emanciparsi da quei quattro schemi che si variano nei fogli miniati del Breviario, è tuttavia innegabile la sua straordinaria versatilità decorativa che, nello splendore dei colori sempre delicati, rivela un riflesso della grande arte pittorica, un effetto illusionistico della materia, un'espressione psicologica delle figure. Tali qualità si manifestano in sommo grado a f. 8 ro che anche dal punto di vista ungherese è la più interessante pagina del Breviario: nella grande scena della predica di S. Paolo davanti ai Reali d'Ungheria si noti con qual maestria l'artista è riuscito a rendere l'accolta delle persone che piene di devozione ascoltano inginocchiate le parole dell'Apostolo! Non v'è dubbio che l'artista delle miniature del Breviario è uno dei migliori maestri del genere.

Però quest'artista non lasciò nel Breviario alcuna notizia di sé, salvo la data del 1492 che abbiamo notato a f. 345 vo e che si ripete anche nel margine inferiore del f. 534 ro. Ond'è ovvio che il Breviario, copiato dal prete Martino Antonio nel 1487, fu miniato tra il 1487 ed il 1492, dato cronologico questo che coincide col periodo quando Attavante degli Attavanti lavorava per la Biblioteca Corviniana di Buda. Tuttavia è lo stile caratteristico delle opere di miniatura del Breviario che c'induce ad attribuirle ad Attavante il quale era il prediletto miniatore di Mattia Corvino, in modo che soltanto tra gli avanzi della Cor-

viniana non meno di 31 codici risultano miniati nella di lui bottega, dei quali ben diciotto possono considerarsi come miniati dallo stesso Attavante.<sup>1</sup> Se il Breviario è rimasto privo della sua firma gli è che Attavante non ebbe l'abitudine di contrassegnare le opere che veniva miniando; infatti, dei codici Corviniani usciti dalle sue mani soltanto il Messale di Bruxelles porta sul frontespizio la sua firma, con la data dell'incominciamento («Actavantes de Actavantibus de Florentia hoc opus illuminavit A. D. M.CCCC.LXXXV.»), e sull'ultima pagina la data del compimento («Florentiae A. D. M.CCCC.LXXXVII.») delle miniature. Non a torto quindi il Romer attribuisce ad Attavante le opere di miniatura del Breviario, basandosi sull'analisi stilistica. Oltre a ciò conviene tener presente l'osservazione fatta dal Csontos,<sup>2</sup> secondo cui in tutti i codici Corviniani miniati da Attavante, e soltanto in questi, il corvo dello stemma di Mattia Corvino è sempre collocato erroneamente in campo d'argento, mentre negli altri codici Corviniani il corvo campeggia, come si deve, in campo azzurro; se è giusta tale osservazione, l'attribuzione delle miniature del Breviario ad Attavante troverebbe conferma nel fatto che anche qui in tutti gli stemmi di Mattia il corvo è collocato in campo azzurro. Inoltre lo stesso Csontos<sup>3</sup> ha notizia del documento con cui venne commesso dal Re d'Ungheria ad Attavante l'incarico di miniare un Breviario che egli crede ravvisare proprio in quello della Vaticana. Comunque, la convinzione di quegli studiosi ungheresi non è isolata, giacché, indipendentemente da essi, anche lo Stornajolo e Paolo D'Ancona giunsero alla stessa conclusione, attribuendo ad Attavante le miniature del Breviario.

Con tutto ciò, non fa meraviglia se vediamo Attavante aiutato, nei minî del Breviario, da qualcuno dei suoi discepoli. Non v'è dubbio che tutte le composizioni sono del grande maestro, però nell'esecuzione egli si approfittò dell'aiuto di qualche mano che si riconosce chiaramente in alcuni particolari delle miniature. Già tra i frontespizi componenti il primo gruppo, nella composizione del f. 345 vo si debbano attribuire ad un aiuto del maestro

<sup>1</sup> Cfr. HOFFMANN: *op. cit.*, in «Bibliotheca Corvina», p. 105, note 169—170 ove sono enumerati tutti i codici miniati e da Attavante e nella sua bottega.

<sup>2</sup> *Attavantestól festett Corvin-codexek*, in «Magyar Könyvszemle», v. X, p. 249.

<sup>3</sup> *Ujabb adatok az Attavantestól festett Corvin-codexekről*, in «Archeológiai Értesítő», ann. 1909, p. 221.

alcune parti di tecnica meno finita, ad es. le figure dei putti che fiancheggiano lo stemma. Dei fogli componenti il secondo gruppo soltanto quello 8 ro sembra essere miniato esclusivamente da Attavante, mentre gli altri tre denotano la mano meno esperta di qualcuno dei suoi discepoli, al quale si devono a f. 379 ro i busti dei Dottori ed i putti del fregio, a f. 346 ro le figure dai capelli verdastri, e a f. 556 ro la maggior parte dell'esecuzione delle miniature. Inoltre questa mano si riconosce anche in vari particolari delle miniature dei fogli appartenenti ai gruppi terzo, quarto e quinto, e specialmente nelle iniziali che, di certo, non sono opere di Attavante. Tutto ciò considerato, possiamo affermare che l'opera di Attavante nel Breviario Corviniano si limita alla composizione delle decorazioni, mentre nell'esecuzione di esse soltanto le parti principali si devono a lui, e nel resto deve essersi valso della collaborazione di qualcuno dei suoi discepoli, più di quanto non sembri a prima vista.

Il fenomeno si spiega con la morte di Mattia Corvino, avvenuta il 6 aprile 1490, ancor prima che le opere di miniatura iniziate dopo il 1487 fossero condotte a termine. Non v'è dubbio che, ancora nella vita di Mattia, Attavante aveva eseguito le composizioni di tutte le miniature dei fogli componenti i primi tre gruppi, adorni degli emblemi e dello stemma del Re. Ma appena furono eseguite, almeno in maggior parte, le miniature dei fogli che contengono lo stemma Corviniano completamente rifinito, il Re venne a morte; perciò il collaboratore di Attavante non pose mano a compiere gli stemmi Corviniani lasciati incompiuti dal maestro, quindi restarono in bianco anche i medaglioni che nei fogli appartenenti ai gruppi terzo, quarto a quinto dovevano comprendere lo stesso stemma. Questo collaboratore, oltrecché condurre a termine le miniature dei fogli componenti i primi tre gruppi, deve aver eseguito anche quelle dei fogli componenti i gruppi quarto e quinto, lavorando sul Breviario fino al 1492.

In un momento Attavante sembra avesse pensato che il successore di Mattia Corvino avrebbe ugualmente acquistato per la Real Biblioteca di Buda il Breviario, perciò a foglio 253 vo volle effigiare, invece dello stemma Corviniano, quello di Ungheria, diviso in due scudi. Ma il fatto che i medaglioni, destinati a comprendere lo stemma del committente, sono rimasti in bianco, dimostra che ben presto venne deluso della sua aspettazione, perché il neoletto re Uladislao II trascurò di riscattare i codici che, dietro richiesta di Mattia Corvino, lo stesso Attavante ed

altri miniatori fiorentini avevano cominciato a decorare. Così Attavante mise in vendita il Breviario insieme ad altri codici miniati per Mattia Corvino ma rimastigli in mano, come si desume dalle lettere che Pietro de' Medici scrisse al padre suo Lorenzo il Magnifico spronandolo ad acquistare tali codici.<sup>1</sup> E fu soltanto il 13 febbraio 1498 che il pigro Uladislao II si rivolse alla Signoria di Firenze, reclamando i 150 volumi commessi dal suo predecessore e rimasti nella città medicea perché non compiuti o non pagati; ma allora ebbe in risposta dalla stessa Signoria che la maggior parte di quei codici erano in mano de' Medici.<sup>2</sup>

Il Breviario però era passato nelle mani di un altro proprietario che fece sovrapporre lo stemma proprio a quello di Mattia Corvino, ai fogli (7 vo, 278 vo, 345 vo, 555 vo) che costituiscono i frontespizi delle varie parti dello stesso Breviario. Il nuovo stemma che consiste in uno scudo a sei fasce d'oro e rosso che verticalmente si alternano, sarebbe — secondo il Fögel<sup>3</sup> — quello del pontefice Benedetto XIV; affermazione questa che vien smentita dal cappello cardinalizio che sormonta lo scudo. In realtà, ci sta innanzi uno stemma di qualche cardinale che, secondo l'opinione dello Stornajolo,<sup>4</sup> sarebbe precisamente Agostino Trivulzio. Da lui il Breviario passò nella Biblioteca Ducale di Urbino, indi alla Vaticana di cui costituisce uno dei più vistosi cimeli, tanto da fare bella mostra nel Salone Sistino adibito a sala d'esposizione della Biblioteca Apostolica.

Infatti, il Breviario Corviniano è uno dei capolavori della miniatura fiorentina. A dire di Paolo D'Ancona, «la decorazione di questo codice fu certamente una delle maggiori fatiche di Attavante, per quanto in alcune delle composizioni minori appaia evidentemente la collaborazione di un qualche discepolo che non possiede la finezza del maestro e il suo colorito pastoso».

Tuttavia il contributo del discepolo non diminuisce lo splendore dell'opera di Attavante, come pure la menomazione fatta dalla moderna critica del valore artistico del grande maestro non cambia la posizione che il Breviario occupa tra i codici Corviniani, im-

<sup>1</sup> Una di queste lettere vedasi pubblicata dal FABRONI, *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magnifici vitam pertinentia*, v. II (Pisa 1784), p. 287.

<sup>2</sup> Cfr. N. ANZIANI: *Intorno a due bellissime Bibbie Corviniane* (Firenze 1906), p. 23.

<sup>3</sup> *Catalogo della Biblioteca Corvina*, in «Bibliotheca Corvina», p. 75.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, v. I, p. 608.

perocché tra i superstiti della Biblioteca di Mattia Corvino, i codici più belli sono di certo quelli miniati da Attavante. Quali possano essere le opinioni sul valore artistico del grande miniatore fiorentino, il Breviario Corviniano rimane sempre una delle sue più splendide opere, che, eseguita ancora nel primo periodo della vasta attività dell'artista, risplende in pienezza della gaia festività dei suoi anni giovanili e dell'esuberanza del suo luminoso ingegno, tanto da essere, accanto al Messale di Bruxelles, il più bel codice della Corviniana, di cui va giustamente orgogliosa la Vaticana.

FLORIO BANFI

## NELLA VALLE DELLE AGAVI E DEI TEMPLI DORICI

Sulla punta meridionale della Sicilia, dove il libeccio porta l'aura tropica dell'Africa, si apre la Valle dei Templi, sul luogo di Akragas, già florida città greca. Sopra la valle, sui ruderi dell'acropoli di una volta, sorse la città medievale, Girgenti, detta oggi di nuovo alla greca, Agrigento. E nella vallata, nel mondo tropico dei boschetti di arance, degli ulivi, delle agavi e dei palmeti, si ergono da due millenni e mezzo le colonnate dei templi dorici di Akragas. Alcune delle colonne sono ormai consumate dai secoli e i loro ingenti massi giacciono dispersi al suolo. Queste colonne in rovina narrano storie meravigliose a chi comprenda il linguaggio misterioso delle antiche pietre; esse narrano degli dei dello scomparso mondo ellenico: di Zeus corrucciato che scaglia i suoi fulmini, e della sua sposa bellissima, della dea Era, di Apollo uccisore di draghi e di Eracle, eroe dalla forza titanica, e dei tanti eroi della mitologia greca.

Fu nel V secolo avanti Cristo che un gruppo di greci, proveniente dalle coste del Mar Ionio, si stabilì in questo estremo lembo della Sicilia, portando con sé dalla lontana patria la religione, i miti antichi e l'arte nobile. Furono Religione e Arte a far sorgere questi templi sontuosi; ma una nuova Fede spense sulle loro are il fuoco dei sacrifici, acceso dalla popolazione di Akragas per espiare l'ira o per guadagnarsi il favore degli dei potenti che avevano la loro sede sulle nebbiose cime del lontano Olimpo.

In quei tempi l'Italia meridionale e la Sicilia si dicevano ancora Magna Graecia e, secondo Pindaro, Akragas era «la città più bella dei mortali». Di questa bellezza straordinaria fanno fede ancora ai giorni nostri i ruderi dei templi dorici. Per il resto niente ci è rimasto della città. Soltanto sopra i templi di Akragas i secoli passavano senza lasciare le loro tracce. Il dominio romano, poi quello arabo e normanno non li hanno distrutti. Le colonne

doriche di due millenni e mezzo testimoniano, anche ridotte in ruderi, l'antica gloria della Magna Graecia.

Nella Valle dei Templi si scorge anche da lontano il tempio della Concordia con il suo pomposo peristilio. Oltre al tempio a Teseo in Atene, questo è l'unico tempio dorico rimasto incolume. È stato denominato, erroneamente, da un'iscrizione latina trovata in vicinanza. Il tetto dell'edificio è andato distrutto, sicché il sole sfolgorante del mezzogiorno batte proprio sull'altare, dove i sacerdoti di Akragas presentavano i loro sacrifici ad una divinità a noi sconosciuta. Sappiamo invece che nel secolo VI dopo Cristo, il vescovo di Agrigento consacrò il medesimo altare a San Pietro vicario di Cristo.

Proseguiamo la nostra strada verso i templi dei numi supremi. L'uno eterna la gloria della dea Era; quella di Zeus olimpico, l'altro delle cui dimensioni monumentali fanno fede frammenti di colonne giacenti per terra che hanno ben quattro metri di diametro, insieme con il colosso Atlante detto Gigante, puntello, una volta, dell'architrave. I massi delle colonne e delle statue mancanti servirono per la costruzione della vicina Porto Empedocle.

Accanto al tempio di Zeus Olympeion, fra agavi in fiore, alcune colonne che si spingono isolate verso il cielo, ricordano l'antico santuario di Eracle. Più in giù, nella valle, si vedono i pittoreschi ruderi del tempio dedicato ai leggendari fratelli, Castore e Polluce. Dietro di esso, al luogo del grande bacino d'acqua dell'antica Akragas, oggi si stende una florida aranciaia olezzante. E dappertutto fra i ruderi vedi le foglie sottili e appuntate delle agavi. Le foglie vivono soltanto fin quando il tronco della pianta, alto 8—10 metri, non viene coperto di fiori. Allora le foglie una dopo l'altra s'inaridiscono e man mano tutta la pianta muore, uccisa dai fiori cui essa ha dato la vita.

Il sole tramonta sopra il Mediterraneo dal riflesso azzurro oro. Il carro di Elio cade rovente; e ben presto le tenebre vengono a velare la valle, e le solitarie silenti dimore degli dei antichi.

MARIA FARKAS

# LIBRI

ZÁDOR, ANNA e RADOS, EUGENIO : *A klasszicizmus építészete Magyarországon* (L'architettura del classicismo in Ungheria). Budapest, 1943. Ed. Accademia Ungherese delle Scienze ; pp. 427, 230 ill.

Nella sua storia millenaria, l'arte ungherese ebbe continui e stretti rapporti con le correnti classicheggianti e, di conseguenza, con i popoli latini, e tra questi principalmente con l'italiano, che di nuovo e di nuovo richiamavano in vita i principi artistici dell'antichità classica. La terra d'Italia, ricca di monumenti classici, attraverso i secoli fu sempre la custode del classicismo. Perciò gli stretti legami che influirono sullo sviluppo parallelo dell'arte italiana e ungherese, si manifestano anche nella comune preferenza per le forme e proporzioni classiche.

Nelle costruzioni di S. Stefano, condotte su modelli dell'Alta Italia, nelle residenze reali di Esztergom, Buda e di Székesfehérvár, predomina il capitello con foglie d'acanto. Nel secolo successivo, nell'epoca cioè del proto-rinascimento romanico, si affermano nei lavori dei lapicidi ungheresi del sec. XII — accanto alle influenze straniere, soprattutto italiane e francesi — quelle dei monumenti provinciali romani ancora esistenti, che ispirano persino i nostri cronisti nel localizzare gli avvenimenti relativi alla storia degli unni. L'architettura gotica avviata dopo l'invasione tartara (1241), risente dell'equilibrio e della misura propri dell'arte italiana. S'intende pertanto che in Ungheria non riuscisse a trionfare il misticismo dell'arte tedesca, come non vi riuscì il gotico francese con il suo slancio

verso il cielo, spiritualmente legato alla scolastica. Le piante delle nostre cattedrali gotiche sono semplici e chiare e il loro volume interno, soprattutto nei secoli XV e XVI, ricorda quello del Rinascimento. In certi settori dell'arte (pittura, scultura) già nel secolo XIV si affermano elementi di un precoce rinascimento, espressioni, sul piano dell'arte, dell'umanesimo del tempo di Lodovico il Grande. Fin dalla metà del secolo XIV lo sviluppo dell'arte ungherese progredisce, senza interruzione, fino al Rinascimento fiorito al tempo di re Mattia. I rapporti italiani di Lodovico il Grande, di Sigismondo e degli Hunyadi spiegano perché il Rinascimento si diffondesse in Ungheria prima che negli altri paesi d'Europa ; tuttavia la ragione essenziale di questo fatto dev'esser cercata soltanto nell'inclinazione dell'arte ungherese al classicismo. Dopo il regno di Mattia il gusto del Rinascimento si diffuse da Buda in tutto il paese fino alle classi più umili, fecondando l'arte popolare, molti motivi della quale vennero desunti dal patrimonio artistico italiano. In Transilvania e nell'Alta Ungheria, regioni che poterono sottrarsi alla dominazione turca, lo stile del Rinascimento fioriva ancora nel secolo XVII. Benché il centro spirituale del barocco ungherese fosse Vienna, esso si nutrì anche attraverso l'Austria di elementi italiani ed appare essenzialmente molto più vicino all'architettura romana equilibrata e classica del Bernini, che non alla geniale arte romantica del Boromini, imbevuta di spiriti settentrionali. È caratteristico per le correnti classiciste dell'Ungheria, sia il loro rapido affermarsi, sia il loro

staccarsi dai modelli stranieri, per cui iniziano vitali processi di evoluzione locale.

È dunque comprensibile che anche lo stile «impero», l'ultimo in ordine cronologico, si affermi presto in Ungheria mantenendosi anche quando all'estero già si cammina sulla strada della ripetizione degli stili storici.

\*

Gli autori hanno studiato con lodevole accuratezza, l'architettura di quest'ultima epoca, sulla scorta di vaste e pazientissime ricerche. Benché la ripartizione del materiale tra gli autori, dal punto di vista teorico, non possa considerarsi come la più fortunata, in pratica essa risulta accettabile, in quanto l'autrice del capitolo de *La storia dell'architettura del classicismo in Ungheria*, Anna Zádor, mostra larga dottrina e approfondita conoscenza delle fonti. Il suo collaboratore, l'architetto Eugenio Rados, invece ha utilizzato la sua larga conoscenza dei monumenti. Egli si è riservato lo studio de *L'architettura del classicismo ungherese alla stregua delle sue funzioni*, che è una rassegna tipologica e che naturalmente ha causato anche molte ripetizioni che difficilmente si sarebbero potute evitare. Egli ha poi provveduto al ricco materiale illustrativo, e soprattutto a lui si deve la maggior parte di quello finora inedito.

Dopo le ragioni sopra esposte si comprende facilmente la parte predominante dei popoli latini nella formazione dell'architettura neoclassica ungherese. Tra essi primeggia l'italiano, dal quale appresero Michele Pollack, il più grande architetto ungherese del tempo, e in parte, piuttosto in via indiretta, anche Giovanni Hild. Contemporaneamente si manifesta l'influenza non trascurabile dell'arte francese, dato che le prime costruzioni classicheggianti vennero condotte su piante del Canevale, che era nativo di Vincennes (la cattedrale e l'arco trionfale di Vác). Anche più tardi buoni artisti francesi lavorarono per committenti, soprattutto magnati,

ungheresi. Sorprende però che la parte di Vienna e dell'Austria sia stata molto più insignificante che non si credesse sulla base delle relazioni personali.

Dopo aver esposto l'evoluzione in Europa e l'affermarsi in Ungheria dello stile impero, Anna Zádor studia l'attività dei due maggiori maestri, il Pollack e lo Hild, poi quella dei loro seguaci, che divulgarono a Pest il neoclassicismo, e infine l'opera dei minori. Essa esamina secondo l'ordine topografico le opere dell'architettura fuori della capitale, quelle dell'Oltredanubio, della Transilvania, dell'Alta Ungheria e del Bassopiano ungherese.

Eugenio Rados, nella sua rassegna tipologica, esamina la formazione, la diffusione e l'evoluzione delle costruzioni pubbliche e private, accanto a quelle ecclesiastiche. Qui si palesa la mole incomparabile dell'architettura neoclassica in Ungheria. La maggior parte delle città, distrutte durante la dominazione turca, venne ricostruita in stile barocco ma ancor più in stile neoclassico, conservando questo aspetto fino ai giorni nostri. Il barocco fu lo stile preferito dai magnati, mentre la borghesia che stava allora formandosi e la nobiltà media dell'epoca delle riforme predilessero per le loro case, per le ville nobiliari di campagna e per palazzetti cittadini lo stile classicheggiante. È singolare che i palazzi di governo di quasi tutti i comitati d'Ungheria, centri del rinnovamento nazionale dell'inizio del secolo XIX e del movimento costituzionale, centri della resistenza nazionale nel periodo dell'oppressione, vennero costruiti secondo il gusto neoclassico. Soltanto così riusciamo a comprendere la grandissima popolarità di questo stile, la sua lunga vita in Ungheria; le sue radici risalgono all'epoca delle riforme, le sue costruzioni ospitano il Risorgimento ungherese. Accanto a queste ragioni esterne, che sono virtualmente politiche, ci è dato comprendere pienamente la straordinaria diffusione del neoclassicismo e la sua

influenza sulla formazione dell'aspetto delle città ungheresi, soltanto se teniamo presente l'affinità spirituale e di gusto tra l'arte italiana e ungherese, e le disposizioni artistiche dei due popoli. Considerato da questo punto di vista, il neoclassicismo è l'ultima tappa, la conclusione di un'evoluzione iniziata al tempo di Santo Stefano.

Proprio per ciò il poderoso volume di Anna Zádor e di Eugenio Rados colma una lacuna della storia d'arte. È il primo tentativo di accertamento e di ordinamento sistematico dei monumenti di un cinquantennio di fervida attività architettonica; e ciò basta a farlo considerare come un positivo contributo agli studi di storia dell'arte ungherese.

*Desiderio Dercsényi*

MOSCA, RODOLFO: *Le relazioni internazionali del Regno d'Ungheria. Atti internazionali e documenti diplomatici raccolti e ordinati*. Vol I. 1919—1938. Budapest, Società Mattia Corvino Editrice. 1943, pp. XX—420, in 4°.

Le pubblicazioni di cui si dispone per illuminare le relazioni internazionali dell'Ungheria sono pochissime. La grande raccolta iniziata nel 1939 dal R. Ministero per gli Affari Esteri contiene soltanto gli atti degli anni 1919—20. Appunto per questo dobbiamo accogliere con compiacimento l'impresa del prof. Rodolfo Mosca che ha voluto raccogliere e pubblicare i più importanti documenti internazionali relativamente ad un periodo più lungo. Questi ci vengono presentati, debitamente ordinati, nel poderoso volume curato dal prof. Mosca, al quale dobbiamo tributare grato riconoscimento per la fatica con cui ha tradotto in realtà tale lumeggiamento dei rapporti internazionali del Regno d'Ungheria. Confessiamo che questo lavoro avremmo dovuto compierlo noi ungheresi; tale osservazione però si riferisce non già all'Autore ed al suo lavoro, ma a noi medesimi.

La raccolta parte dalla lettera Millerand, la quale figura come primo

documento e significa evidentemente un punto di partenza nella storia dell'Ungheria moderna, cioè la ripresa da parte dell'estero, dei rapporti con il governo ungherese destinatario della lettera, cui appunto in essa viene rivolta la richiesta dell'accettazione del progetto di trattato allegato, concernente la liquidazione della guerra terminata.

All'introduzione fa seguito, molto giustamente, l'indicazione dei confini della futura Ungheria e la loro imposizione sotto forma di trattati di pace, nonché le loro modifiche operate successivamente dalle commissioni per la delimitazione delle frontiere. Il rispettivo capitolo offre una chiara visione d'insieme del problema la cui elaborazione rappresenta tuttora un compito da attuare. I documenti riprodotti in materia (Nri 2—11) sono sufficienti per esaurire il merito della questione.

Il capitolo III intitolato la restaurazione degli Asburgo (Nri 12—20) illustra il problema del trono alla luce degli atti ufficiali.

Il capitolo IV lumeggia la parte sostenuta dall'Ungheria nella Società delle Nazioni (21—53), il V capitolo le questioni concernenti l'Ungheria che vi furono sottoposte ad esame (54—88). Così il precedente capitolo tratta dell'ammissione dell'Ungheria, del suo risanamento finanziario, del suo controllo dal punto di vista militare, della difesa delle minoranze, dell'atteggiamento del governo ungherese nei riguardi del progetto dell'unione europea, delle sanzioni inflitte all'Italia, della posizione dell'Ungheria in fatto della riforma della Società delle Nazioni, nonché dell'atteggiamento preso nei problemi enumerati. Nell'altro capitolo invece ritroviamo i più importanti atti diplomatici concernenti la questione degli optanti, l'incidente di San Gattardo, la controversia relativa alla frontiera ungaro-jugoslava (1934) e il regicidio di Marsiglia.

Il capitolo VI reca i documenti più importanti circa le riparazioni (89), cioè gli accordi internazionali con-

clusi nel 1930 sulle obbligazioni finanziarie dell'Ungheria.

Nel capitolo VII ritroviamo i diversi trattati (d'amicizia, di conciliazione, di arbitrato) conclusi fra l'Ungheria e dodici altri stati (90—106).

Il capitolo VIII si riferisce alle diverse intese danubiane, riportando distintamente gli accordi della Piccola Intesa, i progetti economici per la regione danubiana e le convenzioni fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, riunite sotto il comune titolo di convenzioni di Roma (107—126).

Il IX capitolo contiene tre dichiarazioni sulla restaurazione della libertà di armamento dell'Ungheria (127—129).

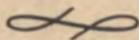
Alla raccolta fa seguito un esatto indice che presenta l'ordine cronologico dei documenti riprodotti.

La raccolta quindi si estende ai più importanti fra i rapporti internazionali e offre un prontuario uti-

lissimo per tutti quelli che si occupano della posizione dell'Ungheria nell'Europa creata dai trattati di pace di Parigi, fra il 1919 e il 1938. Avremmo voluto rivedere fra i documenti riportati il trattato concluso a Sèvres, il 10 agosto 1920, il quale, pubblicato a quanto ci consta, nella raccolta del Martens, si riferisce alle modalità del trasferimento dei territori tolti all'Ungheria. Può darsi che quest'atto non rientrasse nel progetto che l'autore si era proposto e infatti, esso non costituisce una lacuna sensibile, perché anche così la raccolta contiene i documenti più importante del periodo in questione. Con la loro pubblicazione pertanto l'autore ha raggiunto il suo fine ed esaurito il suo argomento.

Da parte nostra non possiamo che tributare riconoscimento all'Autore, nella convinzione di farci con ciò interpreti dell'opinione generale.

*Eugenio Horváth*



# RASSEGNA D'UNGHERIA

*Diretta da*

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

*Redattore responsabile*

PAOLO RUZICKA

---

---

*Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29*

*Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)*

---

---

ANNO III

NOVEMBRE 1943

N. 11

## SOMMARIO

Il regime internazionale del Danubio e la guerra II  
(*R. Mosca*)

La politica economica di guerra in Ungheria. IV (*M. Futó*)

Raoul Francé (*A. Wolsky*)

Sei settimane di radioscuola (*N. Asztalos*)

Rassegna delle domeniche (*w*)

## DOCUMENTI

Intervista concessa dal presidente del Consiglio Niccolò Kállay al collaboratore del giornale turco Tasviri Efkar (9 ottobre 1941); Commento ad una dichiarazione del vice-presidente del Consiglio dei Ministri rumeno, pubblicato dalla stampa ungherese il 21 ottobre; Discorso del ministro della Propaganda per la Difesa Nazionale Stefano Antal alla riunione delle società patriottiche transilvane a Marosvásárhely (10 ottobre 1943)

## CALENDARIO

Ottobre 1943

---

---

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

# LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

## CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

			Pengő	Lire
Anno I	(1921)	Vol. I .....	3	10
		Vol. II .....	3	10
Anno II	(1922)	Vol. III .....	—	—
		Vol. IV esaurito .....	—	—
Anno III	(1923)	Vol. V .....	3	10
		Vol. VI esaurito .....	—	—
Anno IV	(1924)	Vol. VII esaurito .....	—	—
		Vol. VIII esaurito .....	—	—
Anno V	(1925)	Vol. IX .....	3	10
		Vol. X .....	3	10
Anno VI	(1926)	Vol. XI—XII esaurito .....	—	—
Anno VII	(1927)	Vol. XIII—XIV .....	6	20
Anno VIII	(1928)	Vol. XV—XVI esaurito .....	—	—
Anno IX	(1929)	Vol. XVII—XVIII .....	6	20
Anno X	(1930)	Vol. XIX—XX .....	6	20
Anno XI—XII	(1931—32)	Vol. XXI—XXIV .....	8	30
Anno XIII—XIV	(1933—34)	Vol. XXV—XXVIII .....	8	30
Anno XV	(1935)	Vol. XXIX—XXX .....	6	20
Anno XVI	(1936)	Vol. XXXI .....	3	10
Anno XVII	(1937)	Vol. XXXII esaurito .....	—	—

Le annate della nuova serie mensile (1938—1943) P. 20 (Lit. 70)